

Punto Rosso **Dentro la crisi e oltre**

1. La crisi ha mostrato d'un colpo la vacuità di tutte le idee che hanno regnato negli ultimi trent'anni, chiarendo il carattere fittizio del mercato e la fragilità della gestione privata dell'economia, riconsegnando allo Stato un ruolo di salvatore e di guida. Non è solo una crisi finanziaria e non se ne uscirà riscrivendo le regole e tornando all'economia reale, perché proprio nell'economia reale e nei suoi conflitti stanno le origini della finanziarizzazione e perché l'assenza di regole è l'effetto dei contrasti politici mondiali. La crisi è il prodotto dei rapporti sociali e geopolitici propri di questo tipo di capitalismo: il suo sviluppo mostrerà la natura di questi rapporti e il ritorno all'economia reale potrà riaccendere vigorosi conflitti sociali.

La profonda crisi che a partire dalla fine del 2008 sta scuotendo il mondo intero rappresenta l'inizio di un grande processo di chiarificazione che, nel nostro campo come in quello avverso, indurrà forti mutamenti ideali e politici. Già adesso molte delle idee che, quasi incontrastate, hanno dominato negli ultimi decenni si sono dissolte con una rapidità impressionante, proporzionale alla loro inconsistenza.

La prima vittima è senz'altro l'idea dell'efficienza del mercato, ma, prima ancora, quella della sua stessa *esistenza*. Quando stimati economisti dichiarano di non aver saputo prevedere fomme ed intensità della crisi a causa della "complessità tecnica" dei titoli finanziari in circolazione, confessano candidamente che quello finanziario non è affatto un mercato, perché nessuno (nemmeno gli stimati economisti, figuriamoci gli ignari risparmiatori) è in grado di sapere cosa compra e cosa vende. Quando puntigliosi analisti, capaci di penetrare la suddetta "complessità tecnica", svelano che la gran parte dei titoli messi in circolazione dalle banche hanno un prezzo stabilito non già dalla domanda e dall'offerta, ma dalle decisioni di agenzie di *rating*, dimostrano con asettica indifferenza che un grande volume di prodotti finanziari non passa al vaglio della famosa razionalità del mercato. E quando lucidi, ed amichevoli, osservatori del capitalismo lamentano che col salvataggio delle banche che hanno raccolto e seminato titoli tossici va a gambe all'aria il principio cardine del mercato, che consiste nel favorire i comportamenti virtuosi e punire quelli opportunisti, rendono evidente che, quando il gioco si fa duro, di mercato non si può nemmeno parlare.

Ma con l'idea dell'efficienza del mercato va in pezzi anche l'idea dello "stato minimo" e dell'autosufficienza e dinamicità del capitalismo privato; nel giro di poche settimane, si passa con ammirevole *nonchalance* dalle più strenue dichiarazioni di fede liberista alle più inopinate pratiche di interventismo. L'inversione è a 180 gradi: negli ultimi mesi del 2008 gli interventi pubblici volti a tamponare la crisi giungono all'incredibile somma di 3000 miliardi di dollari, ossia al doppio di quanto gli Stati hanno incamerato in trent'anni di privatizzazioni, il che rende patetiche le raccomandazioni di chi auspica che questa sia solo una momentanea sospensione dell'autonomia del mercato. E l'incredibile somma altro non è che il sunto di una situazione, impensabile fino a pochi mesi fa, che viene descritta con rara efficacia proprio da un autorevole foglio padronale: "Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna le banche sono ormai statali in tutto tranne che di nome. La futura regolazione della finanza ed anche delle scelte di credito è scontata. Le grandi imprese sono sotto tutela pubblica. I Governi hanno riscoperto la politica industriale e la Cancelleria tedesca ha imposto alle imprese un vincolo all'occupazione. In tutto il mondo stampare moneta non è più un vizio, ma una ricetta per la sicurezza pubblica. I Governi non sono più la fonte dell'abuso, ma il riparo. I loro disavanzi non sono più dannati,

ma invocati". Così scrive l'editorialista del *Sole - 24 ore* il 23 dicembre del 2008; e, chiedendosi i motivi della singolare povertà della discussione politica di fronte ad uno sconvolgimento di questa portata, aggiunge: "Forse i sostenitori del free market tacciono nell'attesa che la crisi sia superata, mentre i regolatori devono ancora inventare una rotta per legittimare la statalizzazione dei mezzi di produzione aggirando l'iceberg del comunismo..." .

Purtroppo, l'iceberg del comunismo non è ancora alle viste, soprattutto se per comunismo non si intende, come è inevitabile intenda foglio appena citato, l'espansione massiccia della presenza statale. Non siamo, non oggi, alla fine del capitalismo, ma ce n'è comunque abbastanza per dichiarare *la fine del capitalismo come l'abbiamo conosciuto* e prevedere un radicale mutamento di forma del capitalismo stesso: ed è proprio nel corso dei mutamenti di forma di un sistema che si annida la possibilità del suo ribaltamento. Soprattutto quando, come ora, un tale mutamento è particolarmente difficile: infatti non basterà prendersela con la finanziarizzazione eccessiva, abbandonare le illusioni dell'economia cartacea, tornare ad una effettiva regolamentazione, vendicare l'umiliazione delle attività produttive...non si tratta solo di questo. Non si salva il sistema tornando, dopo le sbornie speculative, alle sane e laboriose attività dell' economia reale, perché è proprio in quest'ultima che si annida il germe delle enormi difficoltà attuali.

Può essere utile, per comprendere la natura della crisi e la sua profondità, recuperare l'ispirazione fondamentale della critica dell'economia politica inaugurata da Marx, e cioè l'idea che tutte le categorie economiche (merce, denaro, profitto, inflazione, debito pubblico, crisi...) altro non sono che il modo di funzionamento di *rapporti sociali* (e, aggiungiamo, *geopolitici*) storicamente determinati: rapporti tra capitalisti e lavoratori, tra diversi capitalisti, tra "blocchi politici" (nazionali o sovranazionali che siano). E che quindi attraverso le peripezie del denaro, l'alternarsi di svalutazioni e rivalutazioni, il passaggio dal keynesismo al monetarismo e da questo alla finanziarizzazione, si muovono e si realizzano conflitti sociali ed interstatuali che devono essere nominati per quel che sono se si vuole comprendere il significato profondo degli eventi economici e le loro possibili evoluzioni. Da quest'angolo visuale le diverse strategie economiche messe in atto dal polo capitalistico dominante, ossia dagli Stati Uniti, nel corso dell'ultimo trentennio del XX secolo (quelle stesse strategie che alla fine si sono risolte nella crisi attuale) ci appaiono come il tentativo di rispondere a tre problemi principali sorti proprio sul terreno dei rapporti sociali e geopolitici: l'acuta *concorrenza* tra i capitalismi maggiormente sviluppati, la relativa *rigidità del lavoro* ereditata dall'epoca dello Stato sociale "ascendente", la *resistenza del Sud del mondo* (affermatasi pienamente con la vittoria del popolo vietnamita e rafforzata, in un primo momento, dalla presenza di numerosi Paesi retti dal socialismo di Stato) nei confronti di quel neocolonialismo che costituiva anche una valvola di sfogo per le ricorrenti crisi del capitale. Problemi che non sono stati affatto risolti, che hanno mutato forma nulla perdendo della propria intensità e che si riassumono nel tramonto dell'egemonia mondiale degli USA e di quel particolare tipo di capitalismo che, grazie a quell'egemonia, si è diffuso in tutto il globo.

E' infatti per rispondere alle prime avvisaglie di questa crisi di egemonia, causata dalla crescita dell'economia tedesca e giapponese, dai costi del welfare e dalla disastrosa sconfitta in Indocina, che Richard Nixon ha forgiato (rompendo, nei primi anni '70, il regime dei cambi fissi stabilito a Bretton Woods) lo strumento principale dell'egemonia economica statunitense, ossia l'autonomia dei movimenti del dollaro rispetto alle valute degli altri Paesi. Ciò ha consentito di scaricare all'esterno i costi del ruolo di gendarme mondiale assunto dagli USA e, attraverso la svalutazione, di sostenere le imprese nordamericane nell'accesa concorrenza con quelle tedesche e giapponesi; ma non ha né ridotto la rigidità del lavoro, né ricondotto all'obbedienza il Sud del mondo ed i Paesi socialisti. C'è voluta la controrivoluzione reaganiana per risolvere momentaneamente i problemi: la rivalutazione del dollaro e la finanziarizzazione hanno dapprima generato una recessione che ha piegato (in tutto l'occidente) il movimento operaio e poi hanno consentito, con l'afflusso del capitale finanziario mondiale nella

"piazza" USA, di sostenere la crescita dell'economia e il connesso, vorticoso incremento delle spese militari che ha condotto l'Urss ed il blocco socialista alla crisi finale. Le politiche di globalizzazione hanno compiuto l'opera, favorendo il protezionismo USA e l'apertura di tutti gli altri territori, con l'uso sapiente e congiunto della forza economica e di quella militare. I successivi presidenti degli Stati Uniti non sono usciti dal solco tracciato da Reagan, insistendo ora sugli strumenti economici, ora su quelli militari, e proseguendo una politica che presupponendo una precisa scelta di classe, ovvero la contemporaneità fra aumento della spesa pubblica e taglio delle tasse ai ceti più abbienti, poteva essere finanziata solo attraverso la crescita dell'esposizione degli USA nei confronti degli altri Paesi. Agli inevitabili, gravi problemi generati dal volume del debito statunitense, dalle persistenti difficoltà concorrenziali, dal riacutizzato conflitto geopolitico con il mondo arabo e, in prospettiva, con la Russia e la Cina, l'amministrazione dell'ultimo Bush non ha saputo rispondere che accelerando le dinamiche di finanziarizzazione e di guerra, legittimando la centralità finanziaria col ruolo di guida nel preteso "scontro di civiltà", e pagando le spese militari con i proventi di quella centralità. *Ad un certo punto l'economia del Paese dominante (e dell'intero pianeta) si è trovata a dipendere dalla duplice scommessa sulla possibilità di espansione infinita dell'arricchimento finanziario e sulla possibilità di espansione vittoriosa della politica di guerra.* Ma quando gli evidenti insuccessi in Iraq (che hanno nuovamente mostrato, dopo il Vietnam, come sia impossibile all'Occidente occupare stabilmente un altro Paese che sia dotato di una pur labile e conflittuale identità) e i pesanti costi della guerra hanno prodotto una pur minima contrazione delle politiche di crescita drogata dettate dalla Fed di Alan Greenspan, la risposta di un sistema ormai giunto al limite della "creatività finanziaria" è stata catastrofica. E non è solo il frutto dell'ironia della storia, ma il risultato di una maligna vendetta dei rapporti sociali, il fatto che la scintilla della crisi sia scoccata proprio dal crollo del mercato dei *subprime*: avendo sostenuto la domanda interna non con la crescita dei salari ma con l'indebitamento dei lavoratori, ed avendo poi trasformato questo debito in un'ulteriore fonte di guadagno attraverso la speculazione sui *subprime*, l'intero sistema si è trovato a dipendere dall'effettiva solvibilità di coloro ai quali, per altre vie, toglieva reddito e potere contrattuale. Ed è fallito insieme ad essi.

Così tutte le contraddizioni che hanno condotto alla finanziarizzazione si sono ripresentate in maniera rinnovata ed acuta. L'unica vera vittoria di trent'anni di guerra economica, politica e militare è stata la fine del socialismo di Stato ed il gravissimo arretramento del movimento operaio, e non è certo poco. Ma, per il resto, a furia di impoverire il lavoro si è acuita la crisi di sovrapproduzione e ci si è trovati senza una domanda solvibile di beni di consumo. A furia di puntare tutto su titoli derivati, strutturati, ecc., ci si è trovati con un sistema industriale impoverito e sconnesso. E infine, la globalizzazione e le dinamiche endogene di alcuni Paesi hanno fatto emergere nuove ed imponenti potenze economiche e finanziarie che hanno decretato la fine dell'egemonia planetaria assoluta degli Stati Uniti e, soprattutto, la crisi irreversibile di quel rapporto asimmetrico tra Nord e Sud del mondo che, attraverso l'imperialismo otto-novecentesco prima ed il neocolonialismo poi, ha consentito la nascita e l'affermazione del capitalismo, favorendo inoltre la soluzione delle sue ricorrenti difficoltà.

Per risolvere la crisi non sarà quindi sufficiente riscrivere le regole del mercato finanziario mondiale, perché non di sole regole si tratta, ma di poteri. E non basterà sostenere artificialmente la produzione attraverso poderose iniezioni di moneta, né riconvertirla in senso "ambientale", perché il rilancio dell'economia reale comporterà il rilancio dei *conflitti reali* tra capitali, e tra capitale e lavoro, che inevitabilmente l'accompagneranno.

La riscrittura delle regole sarebbe cosa ardua in ogni caso: perché, permanendo nonostante tutto la potenza del capitale finanziario, i regolatori sarebbero comunque pronti al suo comando e continuerebbero a farsi reciprocamente concorrenza per offrire agli investitori le condizioni più favorevoli. Sta qui, sia detto per inciso, la debolezza e l'evanescenza di ogni posizione regolatoria che non si basi su una potente e ben orientata presenza finanziaria pubblica capace di contrastare sul

nascere le dinamiche speculative: l'idea di concedere libertà illimitata al capitale finanziario e poi tentare di imbrigliarlo con regole che garantiscano il "vero mercato" (idea che è l'utopia della sinistra liberista) equivale a provocare una corrente impetuosa e poi illudersi di arginarla con una diga di cannuce. Ma nell'attuale situazione di incertezza geopolitica la riscrittura delle regole è ancora più difficile: gli Stati Uniti non sono più in grado di dettare unilateralmente le proprie regole, e nessun altro è in grado di imporre regole che possano essere accettate anche dagli Stati Uniti. Assisteremo perciò ad un balletto di ipotesi, accordi, compromessi altamente instabili, incapaci di portare a vere soluzioni, aperti alla costante possibilità di una segmentazione del mercato finanziario mondiale. Apparirà quindi chiaro che la riscrittura di qualunque vera regola globale non è questione di diplomazie, ma è l'esito di una dura lotta geopolitica capace di sancire la fine dell'egemonia nordamericana, ed occidentale, e l'emergere, nell'ipotesi migliore e meno catastrofica, di un ordine effettivamente multipolare.

Infine, tornare all'economia reale, ossia alle dinamiche del capitale industriale e commerciale, non è altro che tornare a problemi irrisolti, anzi: *al problema principale*. Infatti la crisi attuale ha certamente, come sempre avviene, una immediata forma finanziaria e, nell'economia reale, cause molteplici e concomitanti tra le quali sarebbe certo presuntuoso e probabilmente inutile indicare la principale e dominante. Ma la concorrenza, la sovrapproduzione, la depressione della domanda, la finanziarizzazione trovano la loro condizione di possibilità ed il moltiplicatore dei propri effetti nella *dinamica fondamentale* del capitale e dei rapporti sociali di cui esso è espressione. Questa dinamica vive dell'intreccio della contraddizione tra capitale e lavoro con quella tra il carattere sociale della produzione e la forma privata dell'appropriazione: quest'intreccio fa sì che nessuna attività economica di medie o grandi dimensioni può essere attivata, nell'epoca dello sviluppo tecnico-scientifico, se non sostenendo costi enormi. Costi in termini di lavoro (crescenti nel lungo periodo anche se decrescenti nel medio), nonché costi generali in termini di formazione, infrastrutture, ricerca *che non possono essere affrontati dal solo capitale privato* che pure è il titolare di questa attività. Essendosi rivelata momentaneamente inattuabile, anche per le caratteristiche assunte dal socialismo di Stato, una soluzione comunista di questa contraddizione, che ponesse in capo alla società tutta intera la titolarità di una produzione che solo grazie all'intera società può realizzarsi (cosa che conferma, tra l'altro, che il comunismo non è "l'evoluzione" del capitalismo, e che ai problemi di quest'ultimo si possono purtroppo dare risposte magari regressive, ma comunque diverse da quelle auspicate da Marx), alla crescita dei costi dell'attività economica, aggravata dalle dimensioni globali della competizione, le imprese hanno risposto, come è ovvio, dichiarando guerra al lavoro, dimostrando così che la compressione della domanda non è un mero "errore" di politica economica, ma un elemento essenziale di un determinato tipo di capitalismo. Ma hanno risposto anche attingendo ad altre tre risorse: la crescita dell'intervento dello Stato (un'intervento che, nella fase appena conclusa, ha assunto forme soprattutto *indirette*), lo sviluppo della forma della *società per azioni* e, appunto, il ricorso al mercato finanziario mondiale.

La sorgente della finanziarizzazione, oltre che nella strategia geopolitica degli Stati Uniti, *sta quindi proprio nell'economia reale e nelle sue difficoltà*: di fronte alla contrazione dei profitti le imprese hanno in gran parte preferito puntare sulla liquidità e sull'investimento finanziario, sia per sostenere politiche di ricerca e sviluppo, sia per liberare una parte del loro capitale dalla morsa costituita dai pur decrescenti conflitti di lavoro. Molte sono le imprese che fanno profitti soprattutto investendo nel mercato finanziario i capitali che si rendono disponibili nell'intervallo tra la vendita al consumatore ed il pagamento dei fornitori, e non è un mistero che la stessa General Motors guadagna di più sul finanziamento dei clienti che sulla semplice vendita di automobili. Ancor di più, è la struttura stessa delle imprese a favorire l'impiego di capitale nelle attività speculative. La moderna società per azioni, infatti, mossa dall'esigenza di reperire risorse ingenti, diviene preda di "investitori istituzionali" (fondi pensione, assicurazioni, banche, fondi sovrani) tutti interessati più al rendimento a breve delle azioni che a vere strategie di sviluppo industriale. E lo stesso vale per i manager posti al vertice di queste

società, tutti remunerati in *stock options* e quindi più propensi ad operazioni di facciata, a rapide cessioni ed acquisizioni di imprese e rami d'impresa, mosse da esigenze di valorizzazione delle azioni detenute dai manager stessi più che da una razionale (ancorchè capitalistica) riorganizzazione produttiva. Sarà quindi molto difficile che queste imprese possano riconvertirsi alla "vera" attività produttiva senza un forte, ed oramai *diretto*, intervento economico e politico di Stato.

La finanziarizzazione e la crisi hanno quindi un'origine *endogena* negli stessi meccanismi dell'economia reale capitalistica, ossia nei rapporti sociali che consentono la subordinazione del lavoro e l'appropriazione privata della ricchezza; ed è per questo che per tentare di uscire non bastano nuove regole, né stimoli indiretti alla domanda, né semplici sostegni all'iniziativa privata, ma è necessario ricorrere al massiccio intervento dello Stato ed alla nazionalizzazione *de facto* di molte attività produttive, surrogato capitalistico della socializzazione della produzione. Ma un tale intervento, incrementando decisamente gli investimenti industriali, rischia di avere come conseguenza, pur se in maniera contorta e contraddittoria, una netta ripresa dei conflitti di classe, sia come effetto del tentativo di attingere dal lavoro stesso e dai suoi risparmi le risorse necessarie, sia come effetto del relativo rafforzamento che la nuova crescita del capitale industriale potrebbe, pur se non immediatamente, consentire al movimento dei lavoratori. Il capitale, che anche per sfuggire alla morsa del lavoro s'era dato l'inafferrabile forma di "denaro che genera denaro", costretto oggi a tornare alla sua concreta forma industriale sarà di nuovo costretto, domani, a fare i conti col conflitto di classe. Grazie a questo conflitto, la crisi potrebbe offrirci il suo ultimo e più importante contributo alla chiarezza, riportando alla luce il fatto che il capitalismo non è solo finanza, non è solo mercato, non è solo produzione per la produzione, ma è essenzialmente un *rapporto sociale asimmetrico* tra capitalisti e lavoratori: un rapporto che, grazie all'incontro tra il *denaro* reso libero da ogni vincolo ed il *lavoro* ridotto a merce, consente la subordinazione del lavoro e, quindi, la valorizzazione del capitale. E potrebbe riproporsi la questione della limitazione della libertà del denaro e della mercificazione del lavoro come condizione per limitare, fino all'estinzione, proprio quella tendenza alla massima valorizzazione del capitale che tanti disastri ha comportato per la società e l'ecosistema.

2. Le grandi difficoltà economiche, sociali e geopolitiche che il capitalismo deve fronteggiare sono acuite dal sempre più grave contrasto tra i limiti del nostro mondo e la tendenza alla produzione ed al consumo illimitati. Il fondersi di tutte queste difficoltà conduce ad una vera e propria crisi di civiltà che può risolversi solo con profondi mutamenti nel rapporto fra le classi, frai popoli, frai generi, e nella relazione fra umanità e natura. Tutto ciò rende ancor più difficile al capitale il tentativo di uscire con le proprie forze dalla crisi trasformando (come ha già dimostrato di saper fare in altre occasioni) i propri limiti in altrettante risorse.

L'accresciuta concorrenza, la connessa sovrapproduzione di capitale e la conseguente induzione a consumare ben oltre le possibilità monetarie e le necessità sociali, oltre a contribuire decisamente alla crisi, hanno condotto anche ad un forte incremento dell'impatto della produzione capitalistica sull'ambiente e stanno sottoponendo a forte tensione i limiti materialmente determinati del mondo che ci circonda e di cui siamo parte. La questione delle fonti energetiche non rinnovabili, della loro finitezza e delle conseguenze del loro sfrenato utilizzo, è quella più chiara ed evidente a tutti: determina strettamente le dinamiche del conflitto geopolitico, che si sviluppano in gran parte lungo le linee di produzione e distribuzione del petrolio, favorisce frenetiche attività speculative, induce nuovi, grandi investimenti nella ricerca di fonti alternative, che peraltro convivono con politiche assolutamente nefaste, come la monetizzazione del diritto ad inquinare e come quella sorta di "neocolonialismo energetico" che rischia di trasformare i paesi del Sud in discariche di carbonio attraverso i "meccanismi di sviluppo pulito" e la "joint implementation" previsti dal Protocollo di Kyoto.

Ma, pur se gravissimo ed oggi dominante, questo non è che uno degli aspetti del problema. Ad essere divorate dalla macchina del produttivismo mondiale non sono solo le fonti energetiche, ma anche le materie prime (e le guerre in Africa ne sono il più sanguinoso dei testimoni) e, più in generale, tutte le condizioni elementari della sussistenza, a cominciare dal cibo e dall'acqua. Smentendo le affrettate e spesso conniventi ideologie postmaterialistiche, è proprio a causa della più grezza materia che viene versata oggi la maggior parte del sangue.

Se queste sono le conseguenze della produzione illimitata, non minori sono quelle dell'illimitato consumo. Le merci prodotte a scapito dell'ecosistema devono poi essere distribuite, attraverso un altro circuito capitalistico altamente energivoro, ed infine vendute. E per realizzare il massimo delle vendite quelle stesse merci vengono prodotte nella loro versione più caduca, destinata alla rapida obsolescenza ed alla veloce liquidazione nelle enormi discariche attorno alle quali si addensano, infine, sfruttamento, schiavismo, ulteriore *business*. Tutti gli indicatori in uso mostrano quanto sia insostenibile un tale ciclo, e come sia impossibile generalizzare a tutto il globo i livelli occidentali di consumo e di scarto. Eppure si continua senza sosta ad accelerarlo, quel ciclo: semplicemente perché il suo impatto ecosistemico non ha ancora immediate conseguenze sui costi di produzione, analoghe a quelle della scarsità delle fonti energetiche, e perché la sua sostituzione, a differenza della sostituzione delle energie non rinnovabili, non appare ancora, e forse non apparirà mai, come fonte di nuovo possibile profitto. Insomma, mentre il capitalismo si affanna a risolvere la questione del limite energetico, unendo i mezzi della scienza e della guerra, un altro limite si approssima ineludibilmente, ponendo ulteriormente in questione la razionalità del capitalismo stesso.

Cosicché il sistema dominante si trova ad affrontare contemporaneamente *quattro* crisi: quella strettamente economica, quella sociale (effetto congiunto dell'intensificato sfruttamento e della sconnessione individualistica di tutti i legami), quella geopolitica, quella ambientale: e mentre le prime due crisi appaiono già, di per sé stesse, difficilmente risolvibili, gli inediti limiti ambientali e geopolitici serrano la dinamica capitalistica dentro costrizioni mai prima d'ora registrate. Si va delineando perciò una vera e propria *crisi di civiltà*, che potrà essere risolta solo con un radicale ripensamento degli indicatori di sviluppo, del ruolo del lavoro, della relazione fra tutti i popoli del mondo, del rapporto antropologico tra umanità e natura. Una crisi di civiltà talmente acuta da porre in discussione in maniera forse irreversibile quello steso molecolare meccanismo di oppressione sessista che non è stato realmente sconvolto dai processi di modernizzazione che, pure, hanno consentito il sorgere e la diffusione del movimento delle donne nelle forme che abbiamo conosciuto. Come ha intuito Vandana Shiva quel che è oggi in gioco nella lotta delle donne, quel che emerge dall'inedito e diffuso protagonismo femminile nelle mobilitazioni di tutto il mondo, non è la semplice e sacrosanta rivendicazione di diritti, ma la consapevolezza della necessità di invertire il senso di una civilizzazione basata sulla predazione, sulla manipolazione utilitaristica della natura, sulla violazione dei tempi di della riproduzione della vita.

E' davvero difficile dire se si tratti della crisi generale e finale del capitalismo. Anche se lo fosse, questa fine potrebbe essere così lunga e tortuosa, così tragica e distruttiva da concludersi con l'esito a suo tempo paventato da Marx, ossia con "la comune rovina delle classi in lotta" e, oggi, dell'intera umanità. E comunque non vanno sottovalutati i tentativi di risolvere la crisi restando all'interno del sistema dato. Altre volte è stata annunciata la fine di tale sistema, ed altre volte esso ha saputo eluderla, con grandi innovazioni sociali, produttive e tecnologiche, si è mostrato in grado di rendere "elastici" i suoi limiti e di farne occasione di un nuovo sviluppo: come è accaduto, nel secondo dopoguerra, col neocapitalismo consumistico che, forzando i precedenti limiti del potere d'acquisto dei lavoratori, ha contribuito al superamento definitivo della crisi nata nel 1929. Anche oggi molti segni annunciano il tentativo di operare un "salto" all'interno del capitalismo, coniugando, attraverso il mutamento del

modello energetico, l'esigenza di salvaguardare l'ecosistema con quella di rilanciare l'economia grazie alla riconversione ecologica della produzione. Ma non poche sono le difficoltà di questo progetto: gli interessi degli oligopoli attestati sullo sfruttamento delle vecchie risorse, la resistenza ad abbandonare modelli di consumo che hanno comunque garantito lunghe fasi di crescita e di consenso, l'impossibilità geopolitica di disporre liberamente, nell'attesa del pieno utilizzo delle nuove energie, delle energie attualmente in uso. E, soprattutto, la riconversione ecologica della produzione nulla dice sui modi di regolare la concorrenza tra capitalisti, di gestire il presente e futuro conflitto tra capitale e lavoro, di individuare la potenza politica mondiale (sia essa uno Stato o un concerto tra Stati o una oggi improbabile entità sovranazionale) che possa diffondere globalmente il nuovo modello come, nel secondo dopoguerra, fece la potenza americana col keynesismo.

3. Dobbiamo divenire consapevoli del fatto che per noi si riapre la partita, perché molte delle condizioni che ci hanno costretto alla ritirata stanno rapidamente tramontando. Ma le nostre prospettive, al momento, sono ancora incerte, perché l'ultimo trentennio ha ridotto drasticamente le nostre forze, perché l'accresciuto intervento dello Stato non fa che concentrare il potere delle classi dominanti e prelude ad un aggravamento delle condizioni di vita delle masse e quindi ad un'ulteriore diffusione del populismo. Possiamo farcela solo se proponiamo da subito sia una strategia immediata, sia l'idea concreta di una società alternativa, di un socialismo fondato sul controllo sociale della produzione, su una sfera pubblica democratica, sulla cooperazione del lavoro e sulla libertà individuale.

Se vogliamo comprendere il tempo che si annuncia dobbiamo quindi saper leggere, oltre le apparenze della crisi finanziaria, le profonde difficoltà geopolitiche e sociali del capitalismo, coglierne il nesso con i problemi energetici e climatici, vederne lo sviluppo in una vera e propria crisi di civiltà. Una congiuntura di processi e problemi che, saldandosi tutti insieme, inducono un *cambio d'epoca* dai contorni ancora incerti, aperto a molteplici possibilità, a scarti, rapide accelerazioni, momenti anche non brevi di stasi e mediazione, nuove e più acute crisi. Un cambio d'epoca nel quale è possibile intervenire per spingere i processi in una direzione a noi favorevole.

Non si è concluso solo il ciclo della finanziarizzazione, ma anche quello del dominio quasi incontrastato del dollaro. Non è finita solo l'era Reagan, ma anche l'era Nixon. La lunga guerra contro il lavoro, contro i popoli e contro l'ecosistema presenta oggi il conto a coloro che l'hanno scatenata. Tutti i processi che hanno condotto alla sconfitta globale del movimento operaio e che hanno tentato di garantire la primazia dell'Occidente sul mondo intero sono oggi inceppati. Negli ultimi trent'anni chi ha cercato di contrastare il capitalismo, di difendere il lavoro, i popoli, i territori, di ripensare la trasformazione comunista della società ha dovuto nuotare contro una corrente impetuosa: mutazioni economiche, trasformazioni organizzative, politiche statali e sovrastatali, ideologie, immaginario di massa, tutto andava contro l'idea della costruzione di una solidarietà tra gli esseri umani, e tra questi e la natura. Oggi ci appare di colpo la debolezza di una "macchina mondiale" che sembrava invincibile, e la corrente che ci ha travolti si è ingolfata in un immane gorgo che può trascinare tutti a fondo, ma può anche risolversi in una inversione del flusso, in una corrente contraria ed opposta a quella che ha sospinto il capitalismo nel passaggio del secolo.

Insomma, *si riapre la partita*: questa consapevolezza deve guidare tutta la nostra azione e tutta la nostra riflessione, deve permeare di sé la nuova fase della nostra iniziativa. Si riapre la partita per almeno quattro motivi: perché l'idea dell'irreversibilità del capitalismo è di nuovo in discussione e molti dei suoi apologeti sono costretti a nuove e meno trionfistiche giustificazioni; perché rientra apertamente in gioco la politica, e quindi quella possibilità di *scelta* che era stata negata dal perentorio "there is no alternative" della signora Thatcher; perché gli inattuabili spazi globali della politica

globalizzata tendono oggi a restringersi, riaffidando compiti di rilievo agli stessi governi nazionali; perché non siamo più costretti a rassegnarci alla scarsità delle risorse finanziarie, e possiamo di nuovo lottare per determinare l'origine e la destinazione delle risorse che verranno necessariamente messe in campo. Si riapre la partita, ma le nostre carte, al momento, non sono le migliori. Per quanto grave sia la crisi del capitalismo mondiale nessuno, al momento, è in grado di volgerla verso esiti progressivi. Prima di mostrare apertamente la propria debolezza strutturale, il capitalismo ha dissolto il socialismo di Stato, ha disperso il lavoro, ha ingoiato in gran parte del mondo quello che restava della sinistra. I movimenti sociali nati col secolo, che pure sono il punto di partenza prezioso ed irrinunciabile della nostra azione, sono anch'essi figli di un'epoca che si è chiusa e, come tutti, non sono ancora attrezzati all'epoca che si apre. E gli effetti *immediati* della crisi non potranno che acuire la dipendenza economica e politica di lavoratori e lavoratrici e restringere gli spazi di manovra dei movimenti e dei partiti d'alternativa: se all'inizio di una guerra tutti si stringono attorno alla bandiera, salvo ricredersi dopo le prime sconfitte ed i primi morti, all'inizio di una crisi tutti si stringono attorno ai capitalisti, chiedendo loro nuovi investimenti per poter continuare ad essere sfruttati, e così sopravvivere: salvo ricredersi dopo il fallimento dei primi interventi.

Eppure la partita si riapre, perché i nostri avversari *non possono più* governare come prima. E perché masse crescenti già *non accettano più* di essere governate come prima: le rivolte in Grecia, le forti proteste in Bulgaria o in Lettonia, lo stesso vasto movimento dell'Onda italiana indicano un prossimo futuro, e già un presente, aperto a processi di grande trasformazione, ad esiti rivoluzionari, ma anche a gravi sbocchi reazionari.

Nel "primo tempo" della crisi (un tempo che non si è ancora concluso e che si chiuderà, forse, solo con la piena assunzione del comando da parte di Barak Obama), le mosse dei dominanti sono state confuse, contraddittorie e scoordinate. A parte gli incrollabili apologeti del mercato ed i sostenitori di un intervento statale "temporaneo", tutti hanno capito che non capiscono nulla: e così si avanza pragmaticamente, a tentoni, senza l'ombra di una teoria efficace. L'unica cosa certa, anzi certissima, è che tutti hanno compreso con singolare celerità che senza lo Stato non c'è salvezza. Lo hanno compreso con celerità perché, di fatto, lo Stato ha sempre svolto un ruolo decisivo, anche nella fase precedente, e mentre gli ideologi (in particolare quelli social-liberisti) ci davano a bere le chiacchiere sullo "Stato minimo" i dominanti di destra e di sinistra si davano da fare ad usarlo, lo Stato, non solo come strumento "esterno" di attivazione di pseudo-mercati, non solo come mezzo di indebolimento del lavoro, ma anche come agente economico diretto, protagonista, col finanziamento della guerra, di fasi intere di sviluppo. Oggi, e questa è la differenza dalla fase precedente, questo ruolo di agente diretto dello sviluppo appare in primo piano e si estende (e più ancora si estenderà) a tutti i rami dell'economia, rendendo necessaria l'attivazione di un ingente *capitale pubblico* (di dimensioni enormemente superiori a quello messo in campo dal New Deal) *in sostituzione* dell'asfittico capitale privato, tanto che il Fondo Monetario Internazionale, vessillifero dell'antistatalismo, prevede che senza l'impegno di almeno il 2% del PIL mondiale per il sostegno delle imprese private non si potrà nemmeno iniziare ad uscire dalla crisi. Ma sui modi di questo intervento c'è ancora forte incertezza. Il sostegno alle banche (a parte ogni considerazione sul premio concesso a chi è tra i massimi responsabili della catastrofe attuale) non basta e non basterà, perché nel clima di recessione generalizzata le banche stesse preferiscono la liquidità: si tengono i denari elargiti e li pongono al sicuro presso banche centrali o titoli di Stato. Già si annunciano, quindi, grandi piani di salvataggio di interi settori industriali, ma, pur supponendoli efficaci per quantità e qualità, questi piani aprono immediatamente la questione del protezionismo, e quindi della fine del (presunto) "free market" globale, riproponendo quindi tutti i problemi irrisolti dell'economia e della politica internazionale: quello della politica economica di un'Europa che non si è ancora data strumenti atti alla bisogna, quelli della relazione tra Europa e Stati Uniti, e tra questi ultimi ed il mondo. Gli Stati Uniti sono in un momento di transizione politica, ma

anche se il nuovo presidente dovesse mostrarsi all'altezza della situazione (e i dubbi sono leciti, vista la presenza, nel suo *staff*, di importanti lobbisti corresponsabili delle follie finanziarie) e realizzare quanto va anticipando, il suo "new New Deal" nascerebbe tra grandi interrogativi. Come conciliare la ripresa della domanda interna col mantenimento delle rigidità salariali? Come limitarsi all'intervento "indiretto" in pur importanti infrastrutture quando il settore privato non sembra in grado, economicamente e culturalmente, di reagire positivamente agli stimoli? A chi far pagare gli investimenti: di nuovo – in un modo o nell'altro – ai lavoratori, oppure ai ricchi, invertendo decennali politiche fiscali, oppure, ancora una volta, al resto del mondo, oggi particolarmente riluttante, o, infine, rilanciando in grande stile il *deficit spending*? E come, poi, risolvere la questione del debito crescente, e della futura inflazione? In questo mare di incertezze per ora solo l'Italia sembra darci qualche sicurezza: a differenza di quanto accade in gran parte del mondo, qui la distribuzione del potere tra diversi dominanti resta sostanzialmente immutata. Il debole tentativo tremontiano di mettere in riga le banche è al momento fallito, il capitale bancario non perde la sua posizione preminente ed il pur accresciuto protagonismo governativo si esercita solo nel ribadire i due pilastri del nostro capitalismo, ossia la compressione del lavoro (appena attenuata da qualche intervento caritatevole) e l'aumento degli investimenti in binari e cemento. Anche da noi sarà necessario trovare risorse ben più ingenti della manciata di miliardi messa in campo dal "decreto anti crisi": ma ciò richiederebbe il coraggio di chiedere seri sacrifici al capitale bancario e la capacità politica di lavorare per una vera politica economica europea. In mancanza di ciò ci attende, con tutta probabilità, un ulteriore attacco ai redditi da lavoro, come dimostrano i rinnovati tentativi di por mano alle pensioni.

In ogni caso, insistiamo su questo punto, assisteremo ad un notevole rafforzamento dello Stato, un rafforzamento che quasi certamente prelude ad un nuovo tipo di capitalismo, fondato proprio sulla direzione politica di Stato. Ma lo Stato è il potere *delle classi dominanti*, ed il suo rafforzamento è rafforzamento di quelle classi, anche se nella forma della prevalenza dei loro agenti politici sui loro agenti economici. Non lo diciamo per amore della citazione vetero-marxista: l'intervento statale non è infatti sinonimo di intervento *pubblico*, se per "pubblico" si intende un intervento deciso ed attuato in un confronto che coinvolge allo stesso titolo tutti i soggetti interessati. Lo Stato che oggi toma alla ribalta non reca più nemmeno una traccia di quel compromesso tra classi che aveva assicurato il relativo progresso civile dei "trenta anni gloriosi" che vanno dal '45 ai primi '70 dello scorso secolo. E' divenuto un puro esecutore delle politiche del capitale, quando non è direttamente intrecciato agli interessi privati, come da noi (e non si pensi solo a Berlusconi: il presidente della Banca d'Italia è uomo di Goldman Sachs) o negli Stati Uniti di Bush e dello stesso Obama. E le sue prime decisioni non potranno che essere condizionate da questa sua attuale configurazione. Al momento, quindi, non possiamo attenderci che un peggioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne, nonché un aggravamento del disastro ambientale, e tutto ciò non potrà che rafforzare le già potenti tendenze populiste che attraversano le nostre società.

Il populismo, infatti, appare particolarmente attrezzato a fornire una soluzione (per quanto regressiva e spesso immaginaria) alla crisi attuale. Esso non è solo, come spesso diciamo, un discorso che devia i conflitti dall'alto verso il basso, spingendo i ceti popolari ad accanirsi contro gli "ultimi" (i migranti, i più deboli, gli "irregolari") invece di lottare contro i "primi". Nel suo lessico esiste anche, potente, un *anticapitalismo selettivo* che si scaglia contro frazioni particolari delle classi dominanti, ovvero quella bancaria e finanziaria (spesso identificate con l'ancor più riduttiva categoria degli "speculatori"), mentre difende e protegge la frazione del capitale produttivo, in particolare quella del capitale industriale, soprattutto "piccolo" e "medio", e del capitale commerciale di taglia inferiore. La crisi attuale non potrà che offrire nuovi temi a questo discorso, rinsaldando l'alleanza tra lavoratori e padroni "legati al territorio", rinfocolando una propensione reazionaria che è già stata abbondantemente nutrita

dalle grandi trasformazioni di fine secolo. Trasformazioni ormai note: crescente impoverimento e crescente paura del futuro, rischiosa esposizione ad un mondo vasto ed incomprensibile, ondate migratorie che aumentano il numero di chi vuole accedere alle "nostre" scarse risorse, dissoluzione e forzata ricomposizione dei legami familiari e sociali, complessità e tecnicizzazione che rendono indecifrabile la politica e generano la richiesta di una personalizzazione semplificante, e dunque di un capo. Un insieme di fenomeni eterogenei la cui convergenza è stata indubbiamente favorita dalla mutazione antropologica della sinistra occidentale che, scegliendo apertamente le ragioni del grande capitale finanziario, bancario ed imprenditoriale, non solo ha reciso ogni costitutivo legame col popolo (ossia con coloro che sono privi di potere), ma ha lasciato il popolo stesso privo di una grande narrazione che consentisse una immediata comprensione delle dinamiche mondiali, quantomeno attraverso l'individuazione chiara, ancorché sommaria, dei veri e principali avversari. Dati questi presupposti il populismo sarà, giova ripeterlo, una forma normale e quasi naturale dei conflitti e dei movimenti popolari per un lungo periodo di tempo.

Per far sì che questa forma non diventi univocamente dominante e non favorisca soluzioni regressive della crisi è necessario che quel che resta della sinistra si svegli dal suo torpore, comprenda che la nuova fase potrebbe segnare l'inizio della sua rigenerazione, si ingegni di proporre soluzioni immediate e strategie di lunga lena. E' necessario che la sinistra non moderi, ma radicalizzi la sua politica, ed offra alle masse attratte dalla grande narrazione populista (che chiama il popolo laborioso, ridotto ad etnia interclassista, a raccogliersi intorno ad un capo per difendersi, senza perder tempo con le lungaggini democratiche, dalle minacce esterne, dagli speculatori, dal *bla bla* di politici e tecnocrati) con una grande narrazione eguale quanto a forza e diversa quanto a valori ed obiettivi, capace di disegnare col massimo della nettezza la prospettiva del domani e di rispondere immediatamente alle esigenze del presente.

Le stesse soluzioni immediate non possono essere rimedi di corto respiro, nè possono autolimitarsi in ossequio al dogma della scarsità delle risorse finanziarie. Non perché si possa aggirare il principio di realtà, ma perché sarà molto presto la realtà stessa a dimostrare che, non potendo altrimenti risolvere la crisi, le risorse *dovranno* comunque essere trovate, a costo di produrre *ex novo*, o di sottrarre *bon gré mal gré* a chi ce l'ha, la risorsa apparentemente più scarsa di tutte, ossia il *denaro*.

Limitazione dei movimenti del capitale finanziario mondiale anche attraverso la tassazione delle transazioni, delle plusvalenze e delle grandi rendite. Scambio fra intervento pubblico nelle banche e coerenza delle politiche di finanziamento, in forme che possono andare dalla nazionalizzazione alla concessione di coperture vincolate a formali impegni di investimento. Investimenti pubblici nell'economia reale diretti da una politica industriale orientata alla riconversione ambientale dell'economia ed al mutamento del paradigma energetico, con annessa valorizzazione delle reti corte di produzione e distribuzione e delle nuove economie cooperative. Investimenti infrastrutturali volti meno alla creazione di nuove opere che alla manutenzione di ciò che già esiste, e soffre di degrado e obsolescenza: scuole, linee ferroviarie, reti idriche, patrimonio edilizio pubblico. Seri investimenti nella ricerca scientifica, nell'alfabetizzazione tecnico-scientifica di massa, nella formazione scolastica e nella formazione permanente. Perfezionamento o creazione di reti effettive di protezione sociale, attuazione di forme di remunerazione sganciate dall'immediata partecipazione al lavoro. Su questa base, redistribuzione del reddito e difesa rigida dei lavoratori e delle lavoratrici con superamento della precarizzazione del lavoro. Ecco un elenco di obiettivi che possono essere proposti come programma di un fronte di lotta, come obiettivi *raggiungibili nel breve-medio periodo*, e che quindi devono essere corredati, per essere attuati e gestiti, da una forte consapevolezza della loro complessità tecnica ed amministrativa. Obiettivi non meramente redistribuzionisti, formulati nella consapevolezza che, oggi più di ieri, è impossibile ottenere una seria e duratura redistribuzione senza significativi mutamenti

nelle strutture produttive e finanziarie e nei loro indirizzi.

Ma non basta. Sia che ci si limiti alle risposte immediate, sia che si voglia indicare una più ampia prospettiva, è assolutamente necessario *già da ora* avere un'immagine del futuro, un'idea della società che dovrà sostituire l'attuale formazione capitalistica. Senza quest'immagine, senza quest'idea sarà impossibile anche solo muovere i primi passi, perché, quando la posta in gioco è quella della definizione di una nuova civiltà, non si raggiungono obiettivi pur parziali se non si ha una prospettiva generale capace di orientare e di suscitare speranze, capace di confrontarsi con altri grandi modelli che senz'altro verranno proposti nel corso della crisi.

Infatti, in una cosa la crisi attuale assomiglia davvero a quella del '29: nel fatto che per uscirne ci vorrà molto tempo, e che in questo tempo si contenderanno il campo grandi figure di pensiero e di azione. Allora furono chiamati allo scontro sistemi valoriali e politici quali il socialismo di stato, il rooseveltismo, il fascismo ed il nazismo. Oggi abbiamo bisogno di idee di analoga forza e portata. Quindi è necessario fare il punto sul nostro patrimonio di esperienze e riflessioni e proporre *da subito* un forte paradigma capace di unificare, senza annullarne la specificità, le nostre diverse tendenze ed ispirazioni. Non per bloccare una ricerca che deve essere libera e continua, ma per farla precipitare, di volta in volta, verso esiti *determinati*, passibili quindi sia di verifica empirica che di sviluppo concettuale ulteriore. Per rivendicare la serietà del pensiero, che mal sopporta il chiacchiericcio vago, l'elencazione additiva di temi e problemi sempre nuovi e sempre uguali, e sempre incapaci di aderire alle tendenze reali presenti in una situazione storicamente determinata.

Il paradigma forte di cui abbiamo bisogno può ruotare intorno all'idea di un socialismo fondato sul controllo sociale della produzione e del suo rapporto con la natura, su una sfera pubblica pluralista, attiva e competente, sulle capacità cooperative del lavoro, sulla crescita della libera individualità. Esaminiamo ciascuno di questi elementi.

4. E' possibile pensare fin da ora ad un socialismo che attui forme progressive di controllo sociale della produzione, assegnando al mercato ed alla proprietà privata un ruolo secondario e settoriale. Un socialismo che prenda atto del fatto che, in forza dello sviluppo della scienza e dell'intervento pubblico, i mezzi di produzione tendono ormai a divenire bene comune, e che quindi si basi non solo sugli interessi di classe, che sono comunque il motore principale del conflitto, ma sugli interessi dell'intera umanità.

Prima di tutto: perché socialismo e non semplicemente "democrazia" o, più radicalmente, "comunismo"? Perché c'è bisogno di indicare una netta *discontinuità* nell'organizzazione produttiva, politica e sociale, una discontinuità che il termine democrazia non reca automaticamente con sé; e perché, d'altra parte, i grandi ed irrinunciabili principi del comunismo non possono che avere una realizzazione storicamente concreta, ossia mediata. Non possiamo affidarci all'alternativa debole di una "società equa" o di una "società dei diritti", quando quel che è ormai in questione è la gestione della *base materiale* di equità e diritti, né possiamo aspirare, dopo le esperienze del socialismo reale e dopo decenni di liberismo e di frammentazione sociale, ad una socializzazione integrale. Tutto quanto è stato elaborato in tema di libertà individuali e di centralità del diritto deve ormai essere considerato nostro patrimonio acquisito, base per il radicamento del socialismo nella società contemporanea e per la costruzione di un socialismo non statalista, ma questi temi non possono riassumere ed esaurire la profondità della trasformazione che oggi si impone. D'altra parte il richiamo al comunismo, quando è richiamo a teorie e pratiche che tendono costantemente ad uscire dai confini del capitalismo e delle stesse esperienze socialiste, è un elemento irrinunciabile e decisivo della lotta anticapitalista, preconditione della critica ad ogni riproduzione di vecchie o nuove gerarchie. Ma crediamo che sia non solo più realistico, ma anche *più radicale* riferirsi ad un modello sociale più articolato e quindi più

facilmente traducibile in proposta ed in realizzazione. Nulla fa più male al comunismo della sua declamazione astratta, oppure della sua immediata identificazione con qualcuna delle *forme già presenti* della produzione o della politica, siano queste individuate in una cooperazione che, come "general intellect", si presume già libera dalla sua conformazione capitalista o, all'opposto, in un intervento pubblico che si pretende già alludere al socialismo per il solo fatto di essere diretto dallo Stato. Il socialismo dovrà piuttosto trasformare queste forme stesse, liberando gli aspetti solidali della cooperazione dai suoi aspetti strumentali, oggi prevalenti, ed inglobando l'intervento di Stato in una più ampia sfera pubblica democratica. Ponendosi come soluzione concreta delle contraddizioni del capitalismo, il socialismo non costituirà, come si è ritenuto in passato, la prima fase del comunismo (ossia una fase che in attesa ed in funzione dello "scopo finale" legittima ogni sacrificio ed ogni nefandezza) ma la massima realizzazione storicamente possibile del comunismo, sempre aperta ad ulteriori sviluppi.

Intendiamo, oggi, per socialismo un'insieme di formazioni sociali (legate, sul piano mondiale, da rapporti cooperativi) il cui principio organizzatore dominante sia la decisione pubblica e democratica sulla *definizione*, la *produzione* e la *distribuzione* della ricchezza, e quindi la limitazione, fino all'estinzione, dell'accumulazione della ricchezza in forma privata (ossia capitalistica) e della mercificazione del lavoro e della natura. Questa limitazione non esclude la presenza del mercato e di ambiti particolari di produzione capitalistica, ma tende ad iscriverli dentro norme sociali vincolanti che ne escludono la generalizzazione e la prevalenza. Essa può essere attuata in diversi modi: attraverso la proprietà statale, o comunitaria, o cooperativa, attraverso il controllo operaio misto a quello degli *stakeholder*, attraverso lo sviluppo di forme originali e cooperative di lavoro autonomo, o, più realisticamente, attraverso la combinazione (attuata per via sperimentale) di tutti questi modi e di altri ancora. Tutto ciò è inscindibile da profonde trasformazioni nella struttura del potere politico, trasformazioni la cui natura e i cui tempi non possono essere definiti in maniera scolastica, e che comunque devono avere come protagonisti i diretti interessati, e come scopo l'accrescimento del potere di controllo e di decisione di ogni uomo e di ogni donna sulle condizioni della propria esistenza, a partire dalle condizioni di lavoro. Il carattere socialista delle formazioni sociali così delineate è determinato dall'incontro tra la limitazione progressiva del potere del capitale e la crescita progressiva del potere di *autonome istituzioni popolari*: senza la prima la seconda è, alla fine, illusoria; senza la seconda, la prima si riduce a statalismo.

Ci pare di poter riconoscere nelle esperienze in corso in America latina tratti importanti di questo socialismo progressivo e multiforme. Ma questi tratti sono riconoscibili in ognuna delle numerosissime esperienze che, in tutto il mondo, vedono milioni di uomini e di donne impegnarsi attivamente nella difesa delle proprie condizioni elementari d'esistenza, quando questa difesa non sia rivendicata contro chi vive nelle medesime condizioni, ma contro i padroni di tutti. Queste esperienze sono la base della nuova prospettiva socialista, sia perché scelgono quasi sempre la via dell'autorganizzazione e dell'autogoverno (e non meramente la via statalista), sia perché questa scelta non è il frutto di un'astratta propensione ideologica, ma è dettata dalla pressante necessità della sopravvivenza. Il socialismo di oggi e di domani si radica nelle multiformi esperienze di uomini e donne che si organizzano in maniera solidale per la difesa e la costruzione di una vita dignitosa: questa è la sua immensa forza materiale ed ideale.

Il carattere multiforme di questo socialismo non è dovuto solo al fatto che esso coinvolge diversi ambiti geografici e quindi diverse culture e tradizioni politiche. Deriva anche dalla profonda mutazione che, a nostro parere, ha investito la questione cruciale del controllo dei mezzi di produzione.

Nella geniale visione di Marx, la necessità del controllo sociale dei mezzi di produzione deriva dal fatto che essi sono il prodotto della cooperazione del lavoro e, più in generale, dal fatto che alla loro

formazione e gestione concorre sempre di più quell'attività eminentemente sociale che è il sapere tecnico-scientifico. Quando la crisi generale del capitalismo dimostra con tutta evidenza come la forma privata dell'appropriazione sia incompatibile col carattere sociale della produzione, diviene storicamente legittimo e possibile, secondo Marx, sostituire la proprietà privata dei mezzi di produzione con la proprietà collettiva, posta in capo al lavoro organizzato.

L'evoluzione del capitalismo, del lavoro, del rapporto tra produzione e natura e, infine, la stessa crisi attuale, confermano questa visione ma allo stesso tempo la ampliano in maniera significativa. La confermano perché il ritorno esplicito dell'intervento *pubblico* come condizione per la riattivazione della produzione *privata*, ribadisce che quest'ultima sopravvive solo grazie all'intera società, e che quindi da questa società deve essere controllata o riassorbita. E perché il ritorno all'economia reale dimostra, e dimostrerà ancor di più in futuro, quanto questa economia si fondi sulle capacità cooperative del lavoro. La ampliano perché l'enorme mole della ricchezza sociale necessaria a sostenere la produzione, lo sviluppo della conoscenza come fattore diretto della produzione stessa, e infine la grave crisi dell'ecosistema fanno sì che il controllo dei mezzi di produzione non sia più di pertinenza del solo lavoro organizzato, ma dell'intera umanità. E che proprio per questo le forme di proprietà che assicurano questo controllo non possano più ridursi alla proprietà di Stato ma debbano situarsi nell'intreccio tra quest'ultima e le forme giuridiche relative ai beni pubblici e comuni, indisponibili sia all'appropriazione privata che al patrimonialismo di partito o di Stato.

La quantità dei mezzi finanziari necessari a fronteggiare la crisi fa sì che al loro utilizzo ed alla "contropartita" d'un tale sacrificio di ricchezza attuale e futura non siano interessati solo i lavoratori e le lavoratrici ma l'intera massa della popolazione, sia direttamente come insieme di contribuenti, sia indirettamente come soggetto esposto alle conseguenze di questa gigantesca ipoteca accesa sul futuro. La crescente ed ormai decisiva funzione della conoscenza nella produzione (e nella gestione dei suoi complessivi effetti sociali ed ambientali) fa sì che la produzione stessa venga a dipendere da quello che è con ogni evidenza un bene pubblico, il cui carattere dialogico, cooperativo, democratico e processuale chiama a protagonista la società tutta intera e ne impedisce la piena disponibilità non solo in capo ai privati, ma anche in capo al solo Stato. Infine, se la crisi economica svela il carattere sociale della produzione, la crisi dell'ecosistema svela *il carattere sociale del rapporto tra produzione e natura*, e poiché la natura si situa a pieno titolo nel campo definito dai beni pubblici e comuni, lo stesso necessariamente accade alla grande macchina finanziaria e produttiva mondiale che media tra umanità e natura ed è divenuta ormai condizione di sopravvivenza o di distruzione di entrambe.

Il socialismo si presenta quindi come un progetto destinato a coinvolgere non solo i lavoratori e le lavoratrici, ma l'umanità intera in ciò che essa ha di più prezioso. Ed anche per questa via manifesta di poter essere un disegno sostenuto da una forza ingente, certo superiore a quella del passato.

Ma deve essere precisato che l'umanità di cui si parla qui non è un soggetto già esistente, dotato di una sola volontà e di un orientamento univoco. E' piuttosto un modo d'essere di ciascun soggetto quando agisce non solo in relazione alla sua specifica posizione di classe, ma in relazione alla sua dimensione generale di individuo sociale. E deve essere precisato che mettere in campo l'umanità non significa rimuovere astrattamente le divisioni di classe annegandole nel calderone di moltitudini indifferenziate, né depotenziare la lotta di classe che è, oggi più di ieri, condizione essenziale della trasformazione sociale. Significa piuttosto ampliare il raggio e la potenza di questa lotta, sia inducendo lavoratori e lavoratrici a lottare per una trasformazione generale (non a caso la formazione della coscienza di classe, nel primo movimento operaio, è strettamente connessa alla rivendicazione della ragioni dell'umanità), sia inducendo anche chi non fa parte del vecchio e nuovo proletariato, o comunque non motiva la propria azione in base a questa appartenenza, a sostenere la lotta di classe e a vedere comunque la lotta contro il dominio del capitale come un compito proprio.

5. Il socialismo può agevolmente radicarsi, e trovare un antidoto alle sempre possibile degenerazioni, nella nuova sfera pubblica fatta di libere associazioni e potenziata dal web che da tempo sfida il duopolio statale e privatistico delle decisioni. Le associazioni che costituiscono questa sfera devono però sapersi liberare dalle lusinghe e dai ricatti che lo Stato e le imprese hanno saputo esercitare su di esse grazie alla diffusione della governance, versione capitalistica dell'integrazione tra amministrazione e società.

La presenza di una vasta *sfera pubblica non statale* ci consente ormai di contrastare sia il capitalismo statocentrico che si va delineando sia i rischi di statalismo impliciti in ogni prospettiva socialista, comunque ridefinita.

Questa sfera pubblica, formata da soggetti associativi esterni all'apparato di Stato ed al suo intreccio con le imprese, e ciononostante capaci di formulare politiche settoriali o generali, di imporne l'attuazione e di controllarne l'applicazione, è il frutto di eventi irreversibili che permettono ormai di pensare ad un socialismo estraneo a quella concentrazione di potere che ha condotto al disastro le precedenti esperienze. E di pensare ad un superamento del capitalismo che non si traduca in una sistema statico ed incapace di conoscere le proprie esigenze, ma sostituisca il dinamismo favorito dalla ricerca del profitto con quello scaturente dal conflitto pluralistico tra diverse forme associative orientate all'innovazione della società e del suo rapporto con la natura.

Movimenti, sindacati, gruppi di pressione pubblici, *media* indipendenti, insomma *libere associazioni* più o meno formalizzate, contendono con significativi successi il monopolio dell'azione politica allo Stato ed ai partiti che sullo Stato si modellano. Il conflitto (e l'integrazione) fra Stato e libere associazioni vanta in realtà un'esistenza plurisecolare, essendo entrambi i contendenti figure fondative della modernità politica. Ma questo rapporto ha conosciuto una significativa modificazione, almeno in Occidente, a partire dal 1968. Da quella data, infatti, le diverse esperienze associative hanno rivelato una crescente capacità di azione politica autonoma, si sono mostrate efficaci nell'esprimere in forma non partitica la domanda sociale (sia rappresentando interessi, sia organizzando conflitti) e sono rapidamente passate dalla posizione di una domanda alla formulazione della risposta, attraverso soluzioni politiche non convenzionali. Questo avanzamento è stato senz'altro favorito dalla forte specializzazione della politica contemporanea che, dovendo amministrare sfere via via più profonde della realtà sociale (il sapere, le città, le relazioni fra sessi, il rapporto con l'ambiente...) ha necessariamente attivato, in risposta, la mobilitazione dei soggetti direttamente interessati ad ogni sfera, e generalmente più competenti dello Stato nel definirne la gestione. A ciò si sono aggiunti (moltiplicando la precedente forza delle associazioni, creandone altre, e costruendo nuove ed affollate *agorà*) la diffusione delle tecnologie informatiche e l'avvento del *web* che, se pure è seriamente esposto a rischi di oligopolio informativo, favorisce comunque l'irreversibile sfaldamento del monopolio politico dello Stato.

Un simile schieramento di soggetti e di strumenti ha già dato buona prova di sé in numerose occasioni, ed in particolare nella nascita e nello sviluppo del movimento altermondialista, diffondendo e consolidando esperienze di critica, controllo e proposta alternativa nei confronti delle imprese e dello Stato. Ed oggi è possibile immaginare che ad ogni centro di potere (sia esso di Stato, d'impresa, o scaturente dall'intreccio tra i due) corrisponda un parallelo e distinto centro di aggregazione che, tenendosi a costante distanza dal potere stesso, sappia controllarlo, imporgli linee d'azione, fornire, quando è il caso, personale politico alternativo a quello ritenuto inefficace o inaccettabile. E' possibile immaginare la costruzione di veri e propri Consigli di Cittadinanza che, unificando le diverse esperienze di autonomia popolare presenti su un territorio e rifiutando di ridursi a mere forme di decentramento amministrativo, costruiscano il polo di un continuo e mai risolto dualismo di poteri. Un

dualismo che deve permanere anche nel socialismo, per costruire un contraltare efficace sia nei confronti delle persistenti forme di potere privato che nei confronti della tendenza all'autonomizzazione dei poteri pubblici.

Ma perché queste potenzialità divengano realtà è necessario che i soggetti della sfera pubblica non statuale rinuncino con nettezza alle lusinghe della cooptazione che lo Stato ha esercitato (e spesso con successo) nei loro confronti. Infatti, nell'epoca del liberismo trionfante lo Stato ha conosciuto un processo di vera e propria *duplicazione*. Da un lato le più importanti decisioni strategiche (in campo economico, politico e militare) sono state monopolizzate da governi (centrali o locali) sempre più potenti, capaci di annullare il ruolo dei parlamenti (o comunque delle assemblee elettive) e di piegare all'esclusivo interesse delle imprese la gestione delle relazioni triangolari tra Stato, sindacati e padronato. Dall'altro lato, a questo indubbio *accentramento* del potere in strutture quasi impermeabili ai conflitti, ha fatto riscontro un forte *decentramento* di numerose funzioni amministrative, ormai gestite dal concerto tra soggetti pubblici, privati ed associativi, quando non completamente esternalizzate. La *governance* (ovvero la gestione attuata nel confronto fra attori diversi, orientata al risultato più che al rispetto di una procedura) ha sostituito in molte sfere il *government* (ovvero la gestione attuata direttamente dai poteri pubblici) e l'accordo fra attori ha spesso sostituito la norma e la legge. Questo doppio movimento è il frutto dell' "interpretazione" statuale e capitalistica di questa fase della modernità: si riconosce che l'amministrazione non può funzionare se non è in qualche modo assorbita dalla società, ma si limita questo riconoscimento alle decisioni secondarie, monopolizzando invece quelle primarie (oppure gestendo le decisioni primarie attraverso una *governance* decisamente sbilanciata a favore delle imprese e gli apparati ad esse intrecciati). Questa insidiosa operazione ha dato alle associazioni (e prima di tutto ai sindacati, trasformati da agenti di conflitto in soggetti di amministrazione delegata) l'illusione di poter recitare una parte decisiva, le ha indotte ad accettare un ruolo attivo nella *governance* (e quindi a dipendere di fatto dall'apparato di Stato), e a pensare che fosse in atto un irreversibile decentramento che avrebbe potuto infine portare (non senza urti e conflitti) alla dispersione del potere e quindi alla sua integrale socializzazione. Un simile atteggiamento, del tutto sbagliato anche prima della crisi attuale, diviene oggi ancor più controproducente. Infatti d'ora in poi il potere delle strutture centrali dello Stato crescerà a dismisura nei confronti delle imprese (o almeno di quelle che non fanno parte della frazione di volta in volta dominante) ed a maggior ragione nei confronti della "società civile". Quest'ultima, se vorrà avere un ruolo coerente coi suoi valori e con le sue potenzialità storiche, non potrà limitarsi alla *governance*, che si muoverà entro confini molto più stretti che in passato, e dovrà molto più di prima influire sul *government*, fino a chiedere e favorire la costruzione di organismi *centrali* di direzione, che siano strutturalmente aperti al controllo della sfera pubblica, e a darsi i propri, autonomi organismi generali. E' necessario capire che la dispersione del potere può essere attuata solo se le strutture centrali del potere stesso si muovono in una direzione e non in un'altra. Senza di ciò, la nuova sfera pubblica sarà soltanto il contraltare d'uno Stato più forte di prima.

Tra le molte cose spazzate via dalla crisi c'è anche la forma abituale della *governance* e del rapporto tra associazioni e Stato. Prima le associazioni se ne renderanno conto e prima saranno in grado di svolgere la fondamentale funzione che possono assumere.

6. La caratteristica fondamentale del lavoro odierno non è il suo accresciuto contenuto intellettuale, ma la capacità relazionale che chiunque lavori, a prescindere dalla propria qualificazione, deve sviluppare per gestire le attuali complessità della produzione. Liberata dai connotati strumentali e competitivi imposti dal capitalismo, questa cooperazione può dar vita ad un socialismo che non sia più fondato sull'incremento quantitativo della produzione, ma sulla definizione qualitativa dei rapporti sociali e dei rapporti tra società e natura. E' per questo che, nel lavoro e nella lotta, diviene centrale il ruolo delle donne. E' per questo che il lavoro deve

organizzarsi non solo nella sfera della produzione, ma anche in quella della riproduzione sociale.

Benchè il soggetto della costruzione socialista, come abbiamo visto, si ampli ben oltre i confini del lavoro, o almeno del lavoro così come viene comunemente inteso, è indubbio che il perno della lotta contro il capitale vada cercato nelle pieghe delle contraddizioni che attraversano il lavoro stesso. Soprattutto perché il lavoro con cui abbiamo oggi a che fare non può più essere considerato come mero produttore di *cose*, bensì come produttore di *rapporti*, e perché la formazione della coscienza storica dei lavoratori e delle lavoratrici non ha più come punto di partenza la sola produzione, ma la produzione e la *riproduzione* dei rapporti sociali, e quindi l'intero arco della vita.

Si ritiene comunemente che la principale caratteristica del lavoro attuale sia la prevalenza del suo aspetto *cognitivo*: l'utilizzo della conoscenza e dell'intelligenza creativa sembra aver sostituito l'erogazione di *energia fisica* e l'accettazione della *disciplina* come *cuore* del contributo del lavoro al capitale. Ma questa visione ci sembra troppo semplicista, troppo incline a far derivare i mutamenti del lavoro da quelli delle sole tecnologie, e troppo propensa a prestare attenzione sociologica e politica al solo lavoro a medio o alto contenuto intellettuale, considerando tutto il resto come un residuo del passato.

Le cose stanno altrimenti. La fatica fisica e l'obbedienza al comando dispotico non sono affatto scomparse, ed anzi sono aumentate: si veda l'estensione del lavoro servile e schiavistico (di cui sono vittima soprattutto migranti, minori e donne, ma non solo) e la continua tendenza all'aumento dell'orario di lavoro. Questa fatica (a cui va aggiunta quella della continua *ricerca* di un lavoro e quella richiesta dal semplice tentativo di sopravvivere nella miseria) non viene lenita o risarcita, ma in qualche modo aumentata e "giustificata" da un'altra, e più interessante, caratteristica del lavoro odierno.

Il lavoratore e la lavoratrice di oggi (sia nell'industria, che nei servizi, che nella pubblica amministrazione) devono far fronte ad una continua mutazione dei prodotti e delle procedure, devono risolvere continui problemi di controllo del ciclo e di gestione di risorse sempre più scarse, devono ingegnarsi a *connettere* i reparti d'azienda, le diverse aziende, le figure contrattuali di lavoro disperse dalla dinamica di frammentazione tipica della fase attuale. Devono, inoltre, ricostruire costantemente i ruoli gerarchici e le relazioni orizzontali continuamente sconvolti dalla flessibilità della prestazione lavorativa. La produzione odierna non funzionerebbe se chi lavora non fosse impegnato a costruire continuamente (a volte in maniera eterodiretta, ma molto spesso in maniera anche forzatamente autonoma) quei *rapporti sociali* che sono la *precondizione* della produzione stessa.

La caratteristica specifica del lavoro attuale, quella caratteristica che è centrale per il funzionamento della produzione (e dell'amministrazione) e per la valorizzazione del capitale, ci pare quindi essere la sua *capacità relazionale*, una capacità che prescinde dal particolare contenuto intellettuale del lavoro e che deve essere messa in opera in quasi tutti i comparti lavorativi. Una capacità che è richiesta forse soprattutto nei lavori a forma "individuale", che più degli altri devono costruire relazioni tra soggetti che non sono immediatamente convergenti, ma che si trova anche nei *team* della produzione industriale, in una pubblica amministrazione che (a causa della scarsità di risorse e della frequente latenza organizzativa delle direzioni) funziona spesso solo grazie a forme di (semi)autorganizzazione del lavoro, nella crescente massa dei lavoratori e delle lavoratrici sociali, che hanno proprio il compito di ritessere quei legami societari che il capitalismo lacera.

La capacità relazionale e la tendenza all'autorganizzazione (che, tra l'altro, apparentano il lavoro all'attività associativa) sono quanto di più prezioso il lavoro possa apportare ad un progetto socialista che non sia più fondato sul centralismo e sul produttivismo. Infatti, come bene aveva colto Marx, l'"essenza" del comunismo (e, per noi, della sua concreta realizzazione socialista) sta proprio nella *cooperazione* del lavoro e nella sua incompatibilità con le ristrette e limitanti leggi dell'accumulazione capitalistica. Però Marx (oltre a indicare in maniera insufficiente la natura capitalistica della

cooperazione e quindi la necessità di una sua *interna* trasformazione) pensava che il capitalismo stesso, con la formazione dei monopoli e lo sviluppo dell'integrazione verticale delle imprese, offrisse quasi gratuitamente le basi per una cooperazione generale, mentre la produzione contemporanea vede sì la concentrazione del comando ma anche la *dispersione* delle unità produttive. In queste condizioni la cooperazione del lavoro diviene ancor più necessaria, per ricucire un tessuto produttivo sconnesso, ma anche più difficile. Infatti non si tratta di completare e perfezionare una cooperazione generale già organizzata dai monopoli, e non si tratta solo, in un primo momento, di pianificare i flussi dei *grandi aggregati* economici: compiti che potrebbero agevolmente essere svolti dalle sole autorità centrali. Si tratta piuttosto di riorganizzare *molecolarmente* i nessi produttivi, a partire da quelli tra reparti di una stessa impresa e tra le diverse imprese di un distretto e di una filiera. E si tratta di conoscere *finemente* le caratteristiche dei territori per calibrare il rapporto tra l'attività d'impresa e l'ambiente sociale e naturale. Questa riconessione, molecolare e fine, non può essere esercitata dall'alto e secondo un rigido piano, ma può essere attuata solo a partire dal basso, o da livelli intermedi: e ciò rende necessarie soluzioni socialiste ma non verticiste.

Peraltro non è possibile "usare" per la costruzione del socialismo, lo stesso tipo di cooperazione che matura nella produzione capitalistica, giacché quest'ultimo è internamente pervaso dalla sua attuale finalità sociale. Far slittare linearmente la cooperazione capitalistica nella società socialista significa ripetere l'errore storico del socialismo novecentesco, che, come temeva Rosa Luxemburg, ha diffuso nell'intera società la disciplina da caserma della fabbrica capitalista. La cooperazione deve essere piuttosto trasformata, liberandone gli aspetti autentici dall'intreccio con quelli strumentali. Infatti nelle attuali condizioni di dominio capitalistico, ed ancor più in quelle immediatamente future, la "latenza delle direzioni" e l' "apparenza reale" dell'autonomia (che si presentano come libertà di raggiungere *nel modo che si vuole* gli obiettivi posti *da altri* e con le risorse *da altri* definite), trasformano la capacità autorganizzativa e la cooperazione in una interiorizzazione degli obiettivi d'impresa e di amministrazione, in un'autodisciplina che rafforza il dispotismo delle direzioni ed incrementa proprio quella fatica fisica che sembrerebbe bandita dal lavoro cognitivo. E la capacità relazionale, che in altre condizioni potrebbe essere la base di una nuova contrattazione sindacale e soprattutto di una nuova coscienza ed azione politica, viene invece supersfruttata e misconosciuta, e viene codificata in maniera eterodiretta dalle diverse discipline del "management di massa" divenendo la base di una *solidarietà strumentale* di gruppo, di *team*, di azienda e infine di *territorio*, luogo fondamentale della competizione attuale e quindi della lotta per l'attribuzione delle risorse.

Le nuove caratteristiche del lavoro non sono dunque *di per sé stesse* la base di un progetto socialista. Devono essere trasformate e liberate nel corso del conflitto, devono mettere capo ad una cooperazione autodiretta ed a relazioni non gerarchiche. Questa trasformazione potrà condurre ad un socialismo che non sia più, come nel passato, espressione della capacità di produrre un numero sempre maggiore di *cose*, ma effetto della capacità di costruire una rete sempre più solidale di *rapporti*.

In questa prospettiva diviene decisivo, oltre al recupero della storica capacità del movimento operaio di agire sull'organizzazione del lavoro, l'apporto del pensiero e della pratica delle donne. Infatti la centralità del lavoro relazionale da un lato enfatizza il ruolo delle donne (tendenzialmente depositarie della cura dei rapporti) sia nel costruire le relazioni interne all'unità produttiva, sia nel "ricostruire" i maschi posti di fronte alle inedite difficoltà relazionali nei luoghi di lavoro; dall'altro però ribadisce, proprio con la costruzione di relazioni gerarchiche, il carattere sessuato dell'identità come base del carattere diviso ed autoritario del lavoro. Il conflitto intorno alla *qualità* della relazione, decisivo per la trasformazione della relazione stessa in senso socialista, trova proprio nelle donne il soggetto potenzialmente più attivo: alla loro crescente centralità qualitativa e quantitativa nella produzione corrisponde infatti una proporzionale svalutazione in termini di carriera e remunerazione, e soprattutto

una crescita del risentimento maschile che non è estranea alla diffusione della violenza e del femminicidio.

Da questa contraddizione già nasce un nuovo protagonismo conflittuale delle donne, che è destinato ad essere accresciuto, come vedremo subito, dal ruolo sempre più importante assunto dalla riproduzione del rapporto sociale di fronte alla pura e semplice produzione.

Oggi assistiamo ad una drammatica contraddizione tra l'accresciuta importanza del lavoro nel determinare la vita degli individui, e l'accresciuta difficoltà, per gli individui, a fare del lavoro stesso la base della propria identificazione come soggetti singoli e collettivi. A causa della frammentazione ed individualizzazione del lavoro, della sconfitta politica che impedisce lotte significative negli stessi comparti più tradizionali, della codificazione del desiderio da parte della macchina mediatico-pubblicitaria, non è nel lavoro, ma nella riproduzione, nel consumo e nei processi di ridefinizione simbolica e materiale della cittadinanza che gli individui costruiscono la propria identità.

Questo fenomeno può apparire strano solo a chi abbia una visione davvero vetero-marxista del rapporto tra lavoro e coscienza di classe e a chi creda che l'azione collettiva degli anni '70 del secolo scorso (positivamente segnata da uno stretto rapporto tra aggregazione di fabbrica ed aggregazione politica) sia il modo normale della relazione tra lavoro e coscienza, il modo a cui si dovrà comunque tornare. Non è così: se nella spiegazione del "destino sociale" degli individui i rapporti inerenti al lavoro sono senza dubbio l'elemento che sovrasta tutti gli altri, nella costruzione dell'identificazione soggettiva essi stanno accanto a tutti gli altri elementi, ed è solo la concreta combinazione dei diversi elementi a dirci quale di essi, di volta in volta, stia alla base del divenire soggetti. Del resto, la storia del movimento operaio è anche storia di una coscienza collettiva che si forma spesso *fuori* dalla fabbrica, nelle aggregazioni urbane, nelle esperienze di autonomia culturale, economica e politica (leghe, cooperative, partiti), e che solo successivamente aggredisce, con i sindacati, le forme dirette dello sfruttamento.

Ciò che rende molto difficile la formazione di una coscienza autonoma dei lavoratori e delle lavoratrici, oggi, non è solo la trasformazione dei processi di lavoro, ma è il fatto che il capitale presidia molto più saldamente di prima anche i luoghi della riproduzione sociale (famiglia, consumo, cultura, immaginario politico), quei luoghi in cui, tra l'altro, potrebbero essere da noi intercettate anche le figure del lavoro disperso o atomizzato. Ciò che ci consente di sperare in una ripresa di questa coscienza, quindi, è l'intreccio delle contraddizioni del lavoro con quelle più generali della riproduzione, della cittadinanza, dell'ambiente. Un intreccio in cui il vero detonatore politico sarà costituito *probabilmente* proprio dalle iniziative e dalle lotte extra-lavorative: nuove cooperative, gruppi di mutuo aiuto, lotte di cittadinanza intorno ai diritti ed ai beni comuni possono formare una soggettività che può a sua volta rovesciarsi sulle condizioni di lavoro, modificandole.

Anche in questo caso la crisi si incaricherà di dissolvere residue illusioni e di favorire scelte che da tempo maturano: di fronte alla ulteriore, tragica desertificazione dei vecchi e nuovi luoghi di lavoro, spopolati da ondate di licenziamenti, non sarà possibile ricorrere soltanto alle usuali armi della lotta nella produzione e ci si dovrà concentrare nella riproduzione: nella costruzione di una rete di mutuo aiuto capace di attenuare l'immiserimento e di costruire i centri di formazione di una nuova consapevolezza e di una più vasta iniziativa politica. Una azione solidale per la sopravvivenza che necessariamente vedrà protagoniste, come accade in tutto il mondo, proprio le donne, gravate dei pesi maggiori della riproduzione e maggiormente capaci di battersi per la conservazione dei presupposti di una vita degna.

7. La libertà individuale non è il risultato ma il presupposto della trasformazione sociale. La lotta per lo sviluppo di questa libertà, che comporta il pieno riconoscimento del carattere sessuato della soggettività, deve oggi affrontare sia i tradizionali ostacoli della repressione, sia le più

subdole costrizioni che derivano dall'illusione della libertà assoluta, suscitata e frustrata dal capitalismo iperconsumistico.

Il progetto socialista deve scrivere a chiare lettere sulle proprie bandiere che la *libera individualità*, ovvero l'esistenza di individui capaci di scegliere dentro situazioni determinate, è il *presupposto*, e non il risultato, di una trasformazione rivoluzionaria. Individui servili ed obbedienti danno vita ad una società servile, anche se la loro è un'azione disinteressata.

A maggior ragione la libera individualità è importante oggi, perché oggi, ancor più che nelle precedenti fasi del capitalismo, è proprio l'individuo a costituire la forma privilegiata della soggettivazione. Si entra in un "noi" solo passando attraverso la riflessione sull'io: non siamo "interpellati" come membri di classe, di ceto o di comunità, ma come individui singoli che, secondo le idee correnti, possono virtualmente assumere *tutte* le identità, e di fronte a questa pesantissima sfida non v'è nulla di strano che molti scelgano l'atomizzazione oppure la rassicurante chiusura in un "noi" comunitario.

La libertà di scelta (politica, religiosa, sessuale, comportamentale) e la connessa battaglia per i diritti che la rendono effettuale, sono dunque essenziali alla stessa azione collettiva, ed a questa azione spesso si partecipa solo se essa permette l'espressione di talenti individuali e se i risultati possono essere immediatamente sperimentati dall'individuo.

La lotta per la libera individualità è però resa oggi particolarmente difficile dal sovrapporsi e dal congiungersi di due modi diversi di disciplinamento dell'individuo: la sollecitazione e la codificazione del desiderio come energia fondamentale del *consumatore universale* (a cui si impone di trasgredire per passare da una merce all'altra), e, all'opposto, il neo moralismo ed il neo familismo che sorgono come *pendant* della vuota trasgressione e come modo per tamponare autoritariamente ed illusoriamente le carenze del *welfare* e la scarsità delle risorse. I due modi convivono quotidianamente, facendo dell'*ipocrisia* una vera e propria figura della mentalità di massa. E la convivenza banalizza ciascuno dei due poli, dissolvendo sia la potenza dell'eros che la serietà dell'etica, producendo individui abituati a non credere realmente *a nulla*: questo è il vero pemicioso nichilismo, creato non a caso dalla perfetta sintonia tra le innocue trasgressioni sollecitate dalla TV e gli irrilevanti pentimenti amministrati dalle Chiese.

Va dunque combattuto con intransigenza il neo moralismo familistico, ed in particolare la logica patriarcale che inevitabilmente l'accompagna, e va contemporaneamente difesa la libertà dalla sua codificazione mercificata ed individualistica. La libertà, anche per poter fondare una solidarietà che la crisi reclama con urgenza, va ridefinita non come assenza di relazione all'altro, ma come libertà di scegliere le forme ed il contenuto della relazione. Non come possibilità generica di trasgressione, ma come capacità di scelta all'interno di situazioni sociali ed esistenziali *determinate*.

Ogni individuo è infatti inevitabilmente legato alla propria situazione sociale, sessuale, storica, ossia al proprio *destino* (che non è un fato ineluttabile, ma un insieme *concretamente determinato* di possibili alternative: è una domanda esistenziale a cui sono possibili risposte diverse), ma è indotto a ritenere che tale situazione sia continuamente trascendibile nell'infinita riprogettazione della propria vita. La servitù si realizza proprio nell'elusione della situazione determinata, assume la forma dell'astratta e indefinita libertà, e in essa si cela, e diviene impensabile. L'apparente superamento del destino, e dunque l'impossibilità di nominare e di accettare la relativa limitatezza delle opzioni possibili e l'eventualità dello scacco esistenziale, conduce all'illusoria espunzione del tragico (anche come forma narrativa) dall'universo dei simboli: ma quando il tragico inevitabilmente ritorna, in mancanza delle elaborazioni rituali che lo rendono socialmente accettabile si presenta nella sua originaria forma selvaggia, dando alimento alla follia individuale ed all'imbarbarimento collettivo.

La difficoltà ad operare la libera scelta in relazione alle concrete possibilità del proprio destino è

paradossalmente acuita proprio dalla dominante ideologia individualistica e dagli apparati che la sostengono. Da quando il dominio non reprime più il desiderio ma ha piuttosto scelto di organizzarlo, il campo della definizione della libera individualità è stato saturato sia dalle merci (e dai racconti erotico-sensualistici che le accompagnano) sia dai vari discorsi specialistici (psicologia, discipline *new age*, *self management*, manualistica varia) che codificano modi e forme della stessa liberazione, attraverso parole chiave (come autostima, autonomia, autorealizzazione, assertività, equilibrio...), che tendono sia a centrare i problemi sul solo individuo (per cui, ad esempio, le conseguenze di un licenziamento si risolvono insegnando a "gestire l'aggressività"), sia ad indurre lo stesso individuo a pensarsi al di fuori di una effettiva relazione discorsiva con altri e con la propria singolare e specifica situazione. Questa elusione della socialità, e quindi dell'*alterità*, si realizza pienamente con la rimozione del carattere necessariamente sessuato dell'esperienza, una rimozione che ostacola la presa d'atto dell'effettiva presenza di un "altro" come polo della relazione intra ed intersoggettiva, ed abitua l'individuo al solo, tranquillizzante rapporto col "medesimo", impedendogli in tal modo di accettare sia la propria interna scissione, sia la profonda alterità del mondo che si presenta allora, alternativamente, o come un oggetto manipolabile a piacere, o come un magna oscuro e minaccioso.

Alla base dell'elusione dell'*alterità* (e quindi dell'indefinita ed illusoria libertà) sta anche il fatto che, nei paesi ricchi come in quelli impoveriti, masse sempre più ampie sono fatalmente attratte dal consumo, quale esso sia. Gli effetti di ciò non possono essere compresi con una mera analisi economica, politica o sociologica, ma richiedono un approfondimento della parte "profonda", motivazionale della narrazione liberista, per arrivare a sfidarla anche sul piano della decolonizzazione del simbolico. La pulsione al consumo si è dimostrata trasversale a tutti gli strati della popolazione; possiamo dunque ipotizzare che questo stato di cose sia oggi motivato da una profondissima insicurezza ed distonia tra l'umanità ed il mondo, cioè da una sorta di "accecamiento simbolico" che impedisce all'umanità in generale, ma soprattutto alle classi sociali subalterne, la lettura dei segnali che la natura stessa lancia quotidianamente ma che non vengono recepiti, rendendo il lavoro politico per il cambiamento degli stili di vita, estremamente difficile. Se il liberismo è stato capace di imporre la sua visione consumogena del mondo, questo è avvenuto perché ha progressivamente sostituito ad una visione ciclica dell'esistenza, legata cioè ai ritmi naturali, e dunque intrinsecamente autoregolanti, una visione scissa tra umanità e mondo nella quale il consumo sostituisce il dialogo sia con il "dentro" di noi (cioè con la nostra stessa soggettività e con la tensione alla consapevolezza dei limiti fisici e fisiologici della nostra stessa vita) sia con il "fuori" di noi, e costituisce la negazione di questi stessi limiti nei confronti della gestione delle risorse naturali. Questa colonizzazione ed accecamiento dei segnali simbolici che vengono dal dialogo con il mondo, inteso non solo come natura nei suoi molteplici segnali, ma anche come sensibilità alla *serietà* dell'esistenza nella sua accezione più universale, ha necessariamente prodotto il consumo come forma di negazione sia dei limiti personali che di quelli collettivi, anche rispetto alle future generazioni. La costruzione della libera individualità passa quindi, anche sotto questo rispetto, dall'accettazione del limite e della necessità di una nuova relazione antropologica col mondo. Da questo punto di vista il linguaggio del femminismo, dell'ambientalismo, delle visioni olistiche della epistemologia scientifica e delle scienze umane, devono forse non solo intrecciarsi, ma fondersi nel creare una "scienza senza nome" che colga anche nel linguaggio politico e nell'azione sociale i nessi che mancano per ricongiungere l'umanità al mondo, ed il presente con le future generazioni.

La lotta per la libera individualità è quindi anche lotta contro il discorso della libertà individuale così come oggi è codificato, impone anch'essa la costruzione delle sedi informali in cui possano essere nominate dialogicamente le concrete e singolari situazioni sociali ed esistenziali, si incontra con la lotta che il lavoro relazionale deve condurre contro quelle codificazioni manageriali che lo piegano e lo riducono ad una funzione meramente strumentale.

8. Il progetto socialista deve basarsi su un'analisi realistica e concreta della società italiana, e quindi deve porre la dignità del lavoro come condizione per la dignità del Paese, elaborare una strategia capace di parlare a tutte le forme del lavoro, chiarire la natura delle forze in campo, a partire dalla denuncia del ruolo regressivo del Partito Democratico. Deve agire per la costruzione di una vera unità europea, capace di autonomia politica ed economica. Deve legarsi a tutte le esperienze socialiste o comunque solidaristiche che si sviluppano nel mondo a partire da quelle dell'America latina.

Ogni tendenza politica può divenire effettiva ed influente solo se sa radicarsi in una concreta formazione sociale e, contemporaneamente, solo se si presenta come parte di una tendenza mondiale.

Sarà quindi necessario analizzare la complessa configurazione sociale e politica dell'Italia alla luce dello specifico problema della difficoltà e della possibilità del socialismo. Si tratta di un'operazione conoscitiva al contempo urgente e difficile, anche perché richiede il concorso di diverse discipline, storiche, economiche, sociologiche, giuridiche ed antropologiche, mentre nelle nostre analisi tende in genere a prevalere ora l'una ora l'altra di esse.

E' però forse già possibile indicare un'ipotesi generale, che è quella che lega lo sviluppo di un progetto socialista alla nuova socializzazione politica delle masse, alla costruzione di un nuovo ed autonomo movimento del lavoro e, anche per questa via, alla fuoriuscita del Paese dal suo innegabile declino sociale ed economico. Una gran parte di questo declino, infatti, dipende proprio dal modo in cui è stato risolto (anzi, non risolto) il problema del rapporto fra le classi. La risposta alla grande avanzata popolare degli anni '70 non è stata la costruzione di un vero compromesso sociale (di cui si è avuto solo il fallimentare sostituto politico nei governi di solidarietà nazionale), ma l'umiliazione del lavoro, attraverso la distruzione dei suoi organismi autonomi, la cooptazione dei suoi sindacati, la dissoluzione dei suoi partiti. Incapaci di un reale compromesso, le classi dominanti hanno potuto costruire il consenso solo incrementando a dismisura il debito pubblico, sia grazie alla crescita della spesa clientelare, sia grazie all'indulgenza verso l'evasione fiscale. Contemporaneamente, la compressione dei salari (che è da sempre la via maestra del padronato italiano) l'esaltazione del nanismo d'impresa e la moltiplicazione di debolissime imprese individuali (entrambe frutto di precise scelte di costruzione del consenso, nonché spazio produttivo in cui riproporre e rafforzare l'ideologia "lavorista" per saldare lavoratori e padroni in una forte comunanza di interessi), hanno tolto al capitalismo nostrano ogni effettivo stimolo all'innovazione, ponendolo via via in una posizione arretrata rispetto ai partner europei. Infine, esigenze di cassa ed esigenze di autolegittimazione dei ceti politici hanno condotto ad una spettacolare dismissione dell'apparato produttivo pubblico, ed in particolare dei suoi settori più efficienti, che ha privato l'Italia di strumenti a cui nessun altro Paese sviluppato ha voluto rinunciare. Anche l'ingresso in Europa, che pure è da considerarsi un importante risultato, non solo è stato pagato soprattutto dai ceti popolari, ma è stato usato essenzialmente come momento di ulteriore disciplinamento del lavoro. Nessuna meraviglia, dunque, se, in questa situazione di debolezza delle classi dominanti, ed in assenza di gruppi privati capaci di sostituire la grande funzione d'impulso data dai defunti gruppi pubblici, la frazione prevalente del capitalismo italiano sia costituita dal capitale bancario, e la direzione prevalente degli investimenti vada o verso settori ampiamente maturi, come quello dell'auto, o verso la greppia delle infrastrutture, dei servizi e *utilities* privatizzati. E nessuna meraviglia se il progetto che ha guidato a suo tempo l'effimero governo Prodi ed ora guida il governo Berlusconi, stia tutto nella trasformazione del Paese in un canale di scorrimento di merci prodotte altrove, e dunque nella sua ulteriore e folle cementificazione.

Capitalismo debole e lavoro ancor più debole, privatizzazioni insensate ed assenza di politica economica, fanno il paio con uno Stato sociale che è tra gli ultimi in Europa per quantità e qualità della spesa. E che, fatte salve la sanità e la previdenza – anche queste oggetto di gravi torsioni privatistiche -

in gran parte *non esiste*, poiché tutte le politiche di assistenza sono gestite da soggetti privati (enti religiosi e imprese sedicenti no-profit, con la regia delle ricchissime ed onnipresenti fondazioni bancarie) o da soggetti pubblici deboli come i comuni e scoordinati come le regioni. L'assunzione della sussidiarietà e del federalismo nell'empireo dei principi costituzionali è la sanzione dell'impossibilità di un vero patto universalistico fra Stato e cittadini, ed è funzionale alla segmentazione del mercato del lavoro ed all'accentuazione del ricatto contro gli strati più deboli (a partire dai migranti, costretti artificialmente all'illegalità), un ricatto che si estende sempre di più al lavoro tutto intero.

In questo quadro, una prospettiva socialista deve muoversi rivendicando *la dignità del lavoro come condizione della dignità del Paese*, e *l'innovazione sociale* (ovvero la valorizzazione delle capacità relazionali del lavoro e delle capacità creative dell'associazionismo) *come condizione dell'innovazione tecnologica e merceologica*. Deve puntare alla costruzione di strumenti controllabili di politica economica, per dar vita ad una strategia di riconversione ambientale dell'economia e di manutenzione e risanamento dei territori già devastati. Deve trasformare i territori e i distretti in luoghi in cui la cooperazione non sia messa al servizio della competizione e della riproduzione delle gerarchie "comunitarie", e sia piuttosto valorizzato potenziale innovativo delle "reti corte" e della democrazia partecipativa. Deve delineare uno Stato sociale che, pur composto da diversi attori, sappia realmente organizzarli dentro coerenti politiche universalistiche e, in questo quadro, far retrocedere il neo familismo patriarcale e la pervasiva influenza della Chiesa.

Un compito serio, che abbisogna, oltre che della crescita qualitativa dei movimenti e dei partiti di alternativa, di una grande chiarezza sui possibili interlocutori politici e sociali del progetto.

Quanto alla chiarezza sugli interlocutori politici, la questione forse più urgente è quella della valutazione dell'effettiva natura del Partito Democratico, una valutazione sulla quale non a caso si producono le più resistenti confusioni del "popolo di sinistra" e le più acute divisioni tra ciò che resta della sinistra alternativa. A nostro parere bisogna smettere di considerare il Partito Democratico come un qualcosa di troppo subalterno ai "poteri forti" ed in particolare a quelli economici, giacché questo partito è piuttosto *una parte* di quei poteri. L'idea, dominante nel PD, secondo cui il compito della politica è essenzialmente quello di costruire le migliori condizioni per lo sviluppo della concorrenza (un'idea che ha un senso solo in ambiti limitati, ma che non può assurgere a paradigma generale della politica) si è tradotta, nella concreta situazione italiana, nella ricostruzione di intrecci perversi tra politica ed economia, nell'integrazione tra apparati amministrativi ed imprese (con particolare riguardo a quelle che agiscono nelle infrastrutture e nei servizi), nella trasformazione diretta o indiretta del ceto amministrativo in ceto imprenditoriale attraverso la privatizzazione delle aziende pubbliche, nella rivendicazione dell'autonomia del capitale bancario. Vero paradigma di questa politica, l'idea di nobilitare le privatizzazioni attraverso la liberalizzazione ha mostrato tutta la propria inattività: se si escludono le sacrosante bordate contro tenaci rendite si posizione, si è reso evidente come sia impossibile liberalizzare e sottoporre alle regole della concorrenza attività basate su monopoli naturali, su mercati garantiti (energia) o addirittura sul pagamento pubblico (sanità). Tutta la politica del PD in questo campo non ha fatto altro che consentire la formazione di oligopoli privati sostenuti dallo Stato e spesso saldamente intrecciati alle stesse strutture del partito. Per questo, ogni alleanza che le necessità tattiche dovessero suggerire deve essere gestita conoscendo la natura ed i limiti dell'attuale Partito Democratico: un soggetto che non fa parte delle soluzioni, ma dei problemi del nostro Paese, e che non è in grado di farlo sortire dalla sua particolare crisi. E deve essere solo un momento di una strategia volta ad acuire le difficoltà e le contraddizioni di questo partito, condizione preliminare per la costruzione di una forza di massa capace di dare alla parola "sinistra", in luogo dell'esondare dei buoni sentimenti veltroniani, i contenuti socialisti che la crisi attuale rende imprescindibili.

Ma assai più importante è l'identificazione degli interlocutori sociali o, meglio, dei potenziali soggetti

di un progetto socialista. A questo riguardo crediamo che il problema principale del socialismo italiano (ed anche della democrazia italiana) sia la riconquista di un rapporto organico coi lavoratori e le lavoratrici, nelle loro diversissime condizioni di esistenza. Questo rapporto è stato da tempo lacerato. I tempi ed i modi dello scioglimento del Partito Comunista hanno dissolto nei ceti popolari ogni possibile schema razionale di lettura della propria condizione, condannando i settori a più alta qualificazione a rincorrere il mito dell'inserzione individualistica nel mercato del lavoro e nella politica, e quelli a più bassa qualificazione a cercare sicurezza nel "noi" comunitario. La crescita dei settori autonomi e semiautonomi ha intensificato secolari propensioni antifiscali, certamente non fronteggiabili con un modello fiscale ritagliato solo sulla figura del lavoro dipendente. La riduzione di gran parte dei sindacati a funzioni para-amministrative ha reso quasi impraticabile un'azione collettiva già molto problematica nelle condizioni attuali. Prima della scrittura di qualunque altisonante programma, ma anche prima dell'individuazione di concreti e praticabili obiettivi per il mondo del lavoro, viene, come condizione generale di esistenza di un progetto, la ricomposizione di una vicinanza quotidiana, di una prossimità antropologica tra i diversi soggetti del progetto socialista e le più larghe masse di popolo. Con l'avvertenza, però, che questa vicinanza può essere ricostruita solo se ci si basa su obiettivi e strumenti diversificati, per quanto resi coerenti all'interno di una strategia generale. Non ci si può rapportare allo stesso modo con chi lavora nelle grandi e chi lavora nelle piccole imprese, con gli impiegati pubblici e con i lavoratori individualizzati, con chi passeggia solo nei centri commerciali e chi "socializza" quasi solo nel web. Si dovranno combinare tra loro (e non sarà facile) proposte per il lavoro stabile, per quello intermittente, per quello autonomo e semi-autonomo, per quello più e meno qualificato. Ma il differenziato *set* di strumenti che ci serve può trovare forti momenti di identificazione simbolica nel progetto generale, e nell'idea che comincia a serpeggiare nel seno della società italiana: "non saremo noi a pagare la vostra crisi".

La crisi, infatti, può rendere ad un tempo più difficile e più facile la costruzione di un nuovo legame di massa. La guerra tra poveri è un'esperienza quotidiana, e può diffondersi ulteriormente. La difesa protezionistica contro il nemico esterno, la chiusura corporativa nel proprio "particolare" sono le risposte apparentemente più facili. Ma gli interventi che la destra si appresta a varare sono comunque del tutto insufficienti, prони alle banche ed al partito del cemento, e lo stesso progetto federalista della sua parte più estrema, la Lega, rischia di realizzarsi fuori tempo, proprio quando le regioni abbisognano più che mai del forte sostegno di uno Stato. L'adesione ai valori della destra non è, in larga parte della popolazione, ancora solidificata, e sono assai numerosi i casi in cui la sconfitta della sinistra si deve più all'astensionismo che ad effettivi passaggi di campo. "L'Italia è un Paese di centro che guarda a destra", dice con soddisfazione il ministro Tremonti, ed aggiunge che le vittorie della sinistra sono solo occasionali. Può darsi. Ma la crisi si assumerà il compito di falsificare questa affermazione, o facendo dell'Italia un Paese organicamente di destra, o favorendo il suo spostamento verso un'ispirazione socialista.

Quanto alla tendenza mondiale alla quale dobbiamo fare riferimento essa è incarnata, senza dubbio e prima di tutto, nelle forti e diffuse esperienze dell'America latina. E' quindi necessario dissolvere la spocchia e la sufficienza con cui larga parte della sinistra occidentale, anche di quella meno "moderata", guarda a queste esperienze. Sembra quasi che quando si passa dall'astratta proclamazione di ideali alla loro difficile realizzazione concreta, una cautelosa preoccupazione prenda il posto della speranza, e gli effettivi spostamenti di potere che in molti Paesi si realizzano evocano, a chi è ormai disabituato alla sola idea di poter fare qualcosa di concreto, solo gli spettri del populismo e dell'autoritarismo, in perfetto accordo con l'interpretazione codina e abborracciata che viene fornita dalla stampa nostrana. Eppure in America latina sono presenti, finalmente in forma effettuale e *quindi* imperfetta, molte delle idee che la sinistra ha declamato in questi anni: pluralità dei soggetti del cambiamento, pluralità dei temi affrontati (in particolare, quello ambientale), persistenza della

democrazia formale e sviluppo di quella sostanziale e tutti questi contenuti dovranno essere studiati, valutati con attenzione e spirito critico, diffusi anche tra la nostra gente come esempi di realizzazioni possibili, valorizzati con lo sviluppo di politiche italiane ed europee di sostegno. Ciò vale non solo per l'America latina, ma anche per le analoghe e diverse esperienze che, lontano dall'attenzione mediatica, hanno luogo in Africa e in Asia come risposta all'immiserimento, alla guerra ed alla crisi, e che, in gran parte, recano fortissimo il segno dell'autodeterminazione, dell'autorganizzazione, della pluralità dei soggetti e del ruolo trainante delle donne.

Ma la parte forse decisiva dell'azione internazionale del socialismo è quella che riguarda la costruzione di un'Unione Europea "vera", oltre che "sociale".

La crisi, infatti, non meno della precedente globalizzazione, rende inefficaci le politiche che non siano basate su un retroterra continentale, ma è proprio questo a rendere ancora più evidenti i limiti politici dell'Unione. Tutti i più importanti tra i recenti provvedimenti anticiclici, infatti, non sono stati presentati dagli organi comunitari (che, per conto loro, hanno partorito solo una pasticciata ridefinizione di fondi in gran parte già stanziati) ma dal concerto tra i governi. E' dai governi nazionali e dal loro parziale e limitato coordinamento che parte infatti l'iniziativa: ed è anche per questo che si tratta di una iniziativa debole, che non può contare né su una unitaria politica di bilancio, né su un forte "prestatore di ultima istanza" come garante comune della copertura dei necessari investimenti.

Il nostro compito, al riguardo, non può più consistere solo nella sacrosanta rivendicazione di un'Europa "sociale": dobbiamo lottare anche per un'Europa che sia un vero soggetto politico unitario, e sia quindi capace di politiche economiche veramente efficaci. E dobbiamo farlo non semplicemente scegliendo come controparte gli organismi comunitari: si tratta piuttosto di agire su un doppio binario, rafforzando la pressione sugli organi centrali e nel contempo "regredendo" a livello nazionale per indurre, formulando richieste che sono di fatto irrealizzabili se non sul piano continentale, ogni singolo Stato a scegliere con decisione la via dell'ulteriore unificazione. Solo così, stretta dalla pressione dei movimenti e della crisi mondiale, l'Europa potrà essere indotta a mostrarsi all'altezza delle sue possibilità, e a costruire, finalmente, una cittadinanza comune che sia davvero sentita come tale in quanto fondata non più sul monetarismo, ma sulla tutela e lo sviluppo della vita civile.

9. Dobbiamo sviluppare ulteriormente le grandi innovazioni politiche inaugurate da Porto Alegre e Genova e contemporaneamente riscoprire la politica come intervento strategico in situazioni determinate. Ciò richiede una mutazione nel modello abituale di lavoro politico e la capacità di agire dentro conflitti che hanno caratteristiche inedite.

Non solo i contenuti, gli obiettivi, ma anche la forma della nostra politica, della politica dei movimenti, delle associazioni, dei partiti che ancora si dicono di sinistra, sarà profondamente modificata dalla crisi e dai suoi sviluppi. Non siamo ancora riusciti a concludere il percorso di innovazione iniziato con Porto Alegre e Genova, i partiti non hanno ancora saputo superare i loro riti e i movimenti e le associazioni non sono ancora riusciti a trovare la propria, specifica modalità di azione politica continua e generale. L'auspicabile intreccio tra partiti che si socializzano e movimenti che si politicizzano è giunto, con tutta evidenza, ad uno stallo. E proprio in questo momento di stasi il precipitare della situazione economica e sociale aggrava e sposta tutti i nostri problemi, acutizzando quelli vecchi e ponendone di nuovi.

Poco prima dell'esplosione d'autunno, le questioni aperte erano quelle della resistenza al neoliberismo, della costruzione di soggetti politici capaci di mediare molteplicità ed unità, della connessione con i mai sopiti conflitti sociali. Oggi le cose si complicano: non siamo più di fronte al neoliberismo, ma al neostatalismo; i soggetti politici devono non solo saper mediare al proprio interno, ma più di prima devono essere capaci di influire sui rapporti di forza reali; è necessario non solo interpretare i nuovi conflitti, ma anche interpretare situazioni che, momentaneamente, sono gravide di conflitti latenti ma

non sanno ancora esprimerli.

Avere a che fare col neostatalismo (il quale al momento non modifica le strategie antisociali del neoliberismo, ma ne affida la gestione ad un nuovo soggetto) ha come conseguenza che gran parte del nostro arsenale polemico diviene di colpo insufficiente se non inservibile: la critica del mercato, la richiesta di interventi pubblici, il superamento della finanziarizzazione sono già, pur se in maniera ancora incerta, nell'agenda delle classi dominanti. A noi tocca ormai dire con cosa intendiamo sostituire il mercato, come concepiamo contenuti e modi dell'intervento pubblico, come pensiamo debba essere organizzata l'economia reale. E' quindi necessario che i nostri organismi politici, partitici e non, si dotino di una grande capacità di progetto generale, concentrino le proprie non scarse competenze, si trasformino da soggetti di declamazione verbale in veri e propri *processi organizzati di lavoro*. Inchiesta, progetto, individuazione delle risorse e loro combinazione razionale, verifica dei risultati, modifica dell'organizzazione in base ai risultati stessi, abitudine alla responsabilità personale ed alla rendicontazione (anche amministrativa) sono precondizioni di un intervento politico all'altezza dei compiti di oggi. Un ceto politico abituato a concepire la propria attività come pura *comunicazione*, convinto che l'aver nominato un problema significhi averlo risolto, soddisfatto dall'aver indicato una linea e indifferente al concreto lavoro che la sua attuazione comporta, un ceto politico di tal fatta deve sapersi completamente rigenerare, o *sparirà*. La concretezza, l'organizzazione del lavoro politico deve divenire la prima preoccupazione di partiti e associazioni, e così l'attenzione a chi effettivamente si dedica a quel lavoro ed è quindi fonte insostituibile di verifica delle decisioni politiche adottate e di nuove proposte. Se invece di attendere sondaggi si fosse dato il debito ascolto a militanti, ad attivisti ed attiviste che concretamente sperimentavano la linea della Sinistra Arcobaleno, il progetto unitario sarebbe stato costruito in modi diversi, e la sconfitta non avrebbe assunto le note proporzioni.

L'aver dedicato sforzi ed energie al compito (non risolto ed inaggrabile) della costruzione di soggetti politici capaci di molteplicità ed unità, ha forse favorito l'illusione che l'intera nostra politica dovesse risolversi in quella mediazione, e che, una volta aggregate le diverse espressioni di una società complessa, ciò potesse essere sufficiente a far valere sulla scena politica i diversi bisogni sociali e a condizionare in qualche modo i rapporti di forza. Le cose non si riducono a questo, la politica non si riduce a questo. Essa ha certamente un aspetto cooperativo e discorsivo: la costruzione di rapporti solidali ed egualitari tra diversi soggetti politici e diversi soggetti sociali. Ma ha anche un aspetto strategico, che consiste nella capacità di far convergere numerose ed eterogenee forze (anche non appartenenti direttamente al nostro schieramento) sui punti ritenuti decisivi in una *congiuntura determinata*, per modificarla a nostro vantaggio e contro gli interessi dei nostri avversari. L'aspetto cooperativo e discorsivo è l'aspetto essenziale della politica di emancipazione, e l'aver messo l'aspetto strategico al posto di comando è stato uno dei più gravi errori del movimento operaio, una delle cause della "militarizzazione" dell'agire politico, della tragedia dello stalinismo e della metamorfosi "liberale" della socialdemocrazia. Ma senza la capacità strategica l'azione cooperativa è debole e subalterna, è costretta ad accettare i rapporti di forza dati, a subire le situazioni invece di modificarle. Oggi più di ieri l'assenza di capacità strategica e di azione "in congiuntura" può arrecare danni irreversibili alla nostra politica: perché la possibilità che la crisi produca uno scenario favorevole al lavoro ed ai movimenti è legata strettamente alla nostra azione mirata e coordinata. Non dobbiamo dimenticare che l'esito "progressivo" della crisi del 1929 emerse solo dopo una guerra mondiale, grazie all'attiva presenza del movimento operaio e, anche, di un blocco statale che incarnava la possibilità concreta di una rivoluzione. Nessuna di quelle condizioni è oggi presente, e solo se la nostra politica saprà costituire un'analogia forza (pur se in vesti inevitabilmente diverse) potrà aspirare ad effettive realizzazioni.

Infine, la crisi presenterà sempre più frequentemente forme di conflitto assai diverse da quelle a cui siamo abituati. Certo, vi saranno altre onde simili a quella studentesca, ma quel movimento, pur così "anomalo" ed "irrapresentabile", come si usa dire, ha comunque molti punti di contatto coi movimenti del passato: i protagonisti, le modalità immediatamente democratiche d'azione, alcuni dei temi. Il conflitto dei soggetti popolari espropriati, dequalificati o comunque atomizzati, privi di culture politiche progressive e di modelli di riferimento conoscerà invece lunghi periodi di sorda latenza, e poi esplosioni occasionali, e poi episodi di "protesta senza movimento", e solo difficilmente si presenterà come un effettivo movimento, fatto della produzione di nuovi valori ed identità, di gruppi dirigenti relativamente identificabili, di strutture relativamente stabili.

Di fronte a questa dinamica, né la cultura dei partiti, né quella dei movimenti altermondialisti saranno sufficienti.

Non basterà la cultura del conflitto: chi sperimenta l'angoscia della sopravvivenza non è affatto immediatamente incline alla lotta, ma alla paura, al rancore ed all'esplosione rabbiosa. Sarà quindi necessario, ripetiamolo, costruire una vicinanza quotidiana con gli strati popolari maggiormente espropriati o maggiormente isolati, e stabilirla proprio sul terreno della sopravvivenza, offrendo aiuto, luoghi di socializzazione, soluzioni effettive, prospettive concrete di autorganizzazione efficace. Perché le vittime principali della crisi divengano i protagonisti principali della sua soluzione progressiva è necessario raggiungerle ed organizzarle *prima* del conflitto: non nella piazza della manifestazione, ma nella strada dove si cerca cibo a poco prezzo, un qualsiasi lavoro, una relazione che offra sostegno.

Non basterà nemmeno il modello dell'azione altruistica: chi, stretto dall'angoscia della sopravvivenza, ha bisogno di trovare risposte ai propri egoistici bisogni di sussistenza, non può agire, almeno in un primo momento, nelle forme altruistiche proposte dal movimento altermondialista (che pure sono quanto di meglio abbia prodotto la società italiana negli ultimi anni), ed ha piuttosto la necessità di organizzare razionalmente il proprio egoismo scoprendo progressivamente la solidarietà orizzontale. Né può essere immediatamente sedotto dalla prospettiva della democrazia partecipata, che costa tempo, risorse, fatica, chi tempo e risorse non ha, e dalla fatica è già distrutto.

Per risolvere il problema centrale di una risposta progressiva alla crisi, ossia l'organizzazione non populista del popolo, l'innovazione della politica della sinistra dovrà muoversi su piste diverse da quelle finora battute. Sarà necessario riuscire a colpire *molto in alto* e a radicarsi *molto in basso*, ossia muoversi oltre quel territorio mediano, che è lontano sia dai veri centri di potere che dai veri esclusi dal potere, nel quale partiti e associazioni di sinistra si sono ultimamente mossi, e infine impantanati. Il "partito largo" ed il "partito sociale" (intesi, qui, come modalità d'azione pertinente anche ad associazioni e movimenti) possono essere un inizio di risposta.

10. Il partito è sempre necessario, e senza di esso nessuna trasformazione è possibile. Ma il partito del futuro non si identifica con i soli partiti tradizionali, ed è piuttosto una parte sociale organizzata politicamente, un partito largo, composto da molteplici elementi. Solo un partito del genere è adeguato alle caratteristiche delle società contemporanee e può costituire un argine ai rischi di cooptazione, subalternità e metamorfosi impliciti in ogni impresa politica.

Di fronte al problema del partito politico sono possibili (a parte la difesa acritica e stolidamente delle vecchie forme organizzative) due diversi atteggiamenti. Il primo consiste nel ritenere inutile la forma partito perché sono ormai tramontati, o mutati, i problemi a cui i partiti davano risposta. Il secondo consiste nel ritenere che quei problemi, pur mutando forma, sono sostanzialmente ancora di fronte a noi, ma che il soggetto che ad essi può dar risposta non è più il partito come lo abbiamo conosciuto. Questo ci pare l'atteggiamento più ragionevole.

E' evidente la perdita di peso dei partiti politici nei confronti delle imprese e dello Stato: anche se i

primi mantengono sovente un significativo potere sulle risorse pubbliche, sulla normazione e sulla legittimazione dei ceti dirigenti politici ed amministrativi, i membri di questi ceti non sono più "prodotti" dai partiti, ma sempre di più dalle imprese e dallo Stato. Questa trasformazione, se è funzionale ai gruppi sociali dominanti che possono contare su ingenti risorse extrapartitiche per formare gruppi dirigenti e consenso, è invece particolarmente pemiciosa per le classi subalterne, che hanno storicamente trovato proprio nei partiti i mezzi per tentare di divenire classi dirigenti. Persistono quindi i problemi dell'organizzazione delle masse, della loro formazione culturale, della direzione politica, dell'elaborazione teorica, dell'intervento sulla forma-Stato: persistono, insomma, i problemi legati alla questione della trasformazione dei subalterni in soggetti capaci di autonoma costruzione sociale; ma, a causa della differenziazione della società, della crescita degli specialismi, del pluralismo associativo questi problemi non possono più essere affrontati da *una sola* istituzione, e possono esserlo solo da una pluralità di istituzioni (associazioni, cooperative, *media*, "pezzi" di apparati amministrativi, reti informatiche, imprese socialmente orientate ed anche partiti in senso stretto) che sappiano costituire il "partito largo" di tutti e tutte coloro che sono senza potere effettivo, dando di nuovo al termine "partito" il senso di *parte sociale organizzata politicamente*, e liberandolo dalla sua identificazione con la sola struttura burocratico-formale del partito in senso stretto.

Perché questo insieme di soggetti costituisca un vero "partito" non è affatto necessario (ed anzi, nelle condizioni attuali è forse deleterio) dar vita ad un organismo formalmente unico. Può essere sufficiente (ed anzi può funzionare ancor meglio) un esplicito e rinnovabile patto politico, capace di mantenere pluralità ed unità. Perché questo partito largo funzioni e sia efficace, è assolutamente necessaria l'azione di un'avanguardia particolarmente cosciente e determinata: ma quest'ultima non risiede necessariamente in uno solo dei componenti del partito largo (e soprattutto non risiede necessariamente in uno dei "partiti stretti" che ne fanno parte), ed è piuttosto una rete trasversale tra quadri e gruppi dirigenti.

La possibile forza di questo partito largo non si mostra solo nella sua potenziale capacità di unire numerose realtà prima disperse, ma si trova piuttosto in due ulteriori caratteristiche.

Prima di tutto, la composizione plurale del partito gli conferisce una inedita capacità di rispondere alle differenziate esigenze delle società attuali. Solo un partito che combina logiche diverse (quella associativa, quella dell'autorganizzazione economica, quella della capacità comunicativa, quella della militanza politica vera e propria...) può parlare la molteplicità di linguaggi che è oggi necessaria. Solo un partito di tal fatta può rispondere alla pluralità delle forme di aggregazione della domanda politica che caratterizza le società odierne. Una pluralità che riflette un dato obiettivo: la complessità delle formazioni sociali contemporanee, il tessuto variegato delle loro contraddizioni e dei loro conflitti, la necessità – al fine di ottenere obiettivi parziali così come trasformazioni socialiste – di ampi "blocchi storici" di forze sociali, politiche, culturali, di movimento, intellettuali. Questi, e non mere ragioni di demarcazione politica contingente, sono i veri motivi che depongono a favore della costruzione di soggetti federati, in luogo di contenitori indifferenziati e quindi tendenti alla paralisi interna.

In secondo luogo, la legge che prevede la tendenziale cooptazione di ogni partito nei meccanismi dominanti non può mai essere definitivamente aggirata, e riguarda non solo i partiti in senso stretto, ma anche tutte le altre forme associative. Lo stesso Michels, sempre citato (e quasi mai letto) da tutti coloro che usano deprecare i partiti e santificare la società civile, sostiene a chiare lettere che la formazione di burocrazie, o comunque di un ceto dirigente insostituibile ed autonomizzato, è questione che riguarda anche cooperative e sindacati. Tendenze molecolari all'oligarchia, al mutamento di valori e di scopi, alla cooptazione subalterna, attraverseranno dunque necessariamente anche il partito largo, come ogni altra forma di partito e di associazione. Non ne sono esenti nemmeno le reti, poiché la grande importanza che in esse assumono i tessitori di rapporti, rende questi ultimi più indispensabili degli stessi burocrati di partito: infatti, se è difficile sostituire la conoscenza dell'organizzazione ed il

"sapere segreto" del burocrate, è ancor più difficile sostituire l'insieme dei rapporti che il tessitore porta via con sé in caso di defezione, o anche solo di rotazione degli incarichi.

Ma il *pluralismo strutturale* del partito largo fa sì che queste inevitabili tendenze possano essere quantomeno attenuate o controbilanciate: alla cooptazione di una parte di esso può corrispondere l'attivazione autonoma di altre parti. Quando il partito è un soggetto unico, la sua cooptazione lascia sguarniti i suoi soggetti sociali di riferimento e la sua stessa base militante; quando è un soggetto molteplice, possono invece emergere uno o più sostituti funzionali della parte cooptata, e riprendere l'opera interrotta. Questa caratteristica del partito largo è della massima importanza soprattutto oggi, perché la necessità di influire sulle decisioni generali dello Stato, necessità che diverrà sempre più evidente e stringente in fasi ulteriori della crisi, porrà di nuovo (ed in modi ben lontani dalle strumentali polemiche del presente) alle classi subalterne ed ai movimenti il problema del governo, e dunque il rischio della cooptazione. Il partito largo può essere un modo per tenere insieme l'esigenza dell'alterità rispetto al potere e l'esigenza di agire efficacemente nei suoi confronti.

11. Il partito adeguato alla crisi non può che essere un partito sociale, capace di proporre ai militanti ed alle masse, prima che una soluzione politica di prospettiva, una soluzione immediata a problemi concreti fondata sul mutualismo; capace di abituare i propri militanti, e soprattutto i propri dirigenti, ad uno stile di vita analogo a quello della grande maggioranza della popolazione.

Ma non basta costruire un partito largo. Per riprendere contatto con le masse attraversate da pulsioni populiste, ed anche per riattivare ed estendere la militanza, è necessario cambiare davvero le *forme elementari* dell'azione politica, costruendo quello che oggi viene da più voci chiamato "partito sociale".

Il partito sociale (e il discorso riguarda non solo i partiti in senso stretto, ma anche molte altre forme associative) è quel partito che agisce *soprattutto* proponendo e realizzando elementi di mutualismo, di autorganizzazione, di pratica immediata dell'obiettivo. E' quel partito che non basa il suo rapporto con le masse sulla semplice propaganda politica, ma sviluppa questa propaganda nel corso della diretta ed immediata pratica mutualistica. La campagna in difesa della scuola pubblica deve essere organizzata prima di tutto attraverso la costruzione di doposcuola gratuiti per le classi popolari. La lotta contro il caro-vita implica la creazione di gruppi d'acquisto. La lotta contro il degrado urbano implica come primo e fondativo momento il lavoro comune di militanti e cittadini per la bonifica e la rigenerazione degli spazi pubblici e privati, e così via. L'azione elementare del partito sociale non consiste tanto, o solamente, o subito nel "chiamare alla lotta" e nell'illustrare i principi del nuovo socialismo, ma nel chiamare all'autorganizzazione e nel praticare da subito la cooperazione e la solidarietà.

Inoltre, e non secondariamente, il partito sociale è quel partito che offre ai propri militanti ed alle proprie militanti, prima che la sede di dibattiti teorici e politici, una rete di servizi autogestiti capaci di sovvenire alle esigenze elementari della vita quotidiana: banche del tempo, scambio di libri, gruppi d'acquisto, reciproco aiuto nell'assistenza a bambini ed anziani. In tal modo si rende più facile la militanza, si rinsalda il legame tra militanti e partito, si attraggono tutti quei soggetti che nella politica hanno bisogno di trovare immediate e concrete risposte. Si entra in sintonia con l'attitudine associativa e concreta tipica dell'attuale attivismo sociale e si valorizzano le capacità relazionali dei militanti contribuendo tra l'altro, anche per questa via, al protagonismo politico delle donne. E, ancor di più, si favorisce un legame tra militanti e masse basato sulla condivisione degli stessi problemi e delle stesse soluzioni: quando una soluzione mutualista interessa materialmente e contemporaneamente i membri del partito e gli individui a cui questi si rivolgono, il rapporto tra gli uni e gli altri cessa di essere un rapporto pedagogico tra avanguardie e masse e diviene *un'alleanza* in vista di obiettivi comuni.

A ciò si deve aggiungere che se il partito sociale vuole davvero ricucire i rapporti da tempo lacerati con le classi popolari e con il suo stesso corpo militante, deve porre davvero la titolarità dell'azione politica in capo a chi delle classi popolari condivide la vita ed i problemi. Deve cioè, senza nulla concedere ad

un populismo che identifica il lavoro politico col parassitismo, contrastare la formazione di un ceto politico separato e farsi fino in fondo "interno" alla propria gente. A ciò si contribuisce prevedendo impegni di lavoro e trattamenti economici tendenzialmente egualitari e, comunque, retribuzioni che non allontanino i gruppi dirigenti e i funzionari dalle condizioni ordinarie di vita.

Il mutualismo del partito sociale non implica affatto la scelta di un futuro modello di servizi basati sul solo mutualismo e sulla sussidiarietà: il mutualismo è piuttosto una forma di autoeducazione, di pratica dell'obiettivo, di vertenzialità, e prevede un futuro in cui, idealmente, ad ogni centro pubblico di erogazione di servizi, corrisponda una struttura mutualistica che lo integra, lo controlla, lo sostituisce in caso di necessità. Il partito sociale prende atto del fatto che l'azione associativa e concreta è ormai divenuta la *grammatica elementare* dell'azione collettiva, ed usa questa grammatica per articolare un discorso che è *contemporaneamente ed immediatamente* (e qui sta la sua specifica differenza dal semplice associazionismo) sociale e politico: è la dimostrazione pratica della ragionevolezza della cooperazione e del socialismo.

Il partito sociale, infine, pur se è compatibile con diverse strategie politiche (che siano comunque orientate in senso progressivo), è fondato su una particolare lettura della fase attuale, che prevede, come abbiamo illustrato e come i fatti quotidianamente illustrano in maniera molto più efficace, un serio aggravamento delle condizioni di vita delle masse, e dunque la necessità di risposte immediate e concrete per alleviare quelle condizioni e consentire di fondare l'azione politica delle masse stesse non sulla disperazione, ma sulla speranza di un'alternativa già praticata ed efficace.

12. Anche Punto Rosso, che pure ha saputo intervenire egregiamente nelle diverse congiunture politiche e culturali, deve modificare la propria azione in relazione alla crisi. Deve diffondere la consapevolezza delle implicazioni della nuova situazione, elevare la qualità della cultura politica di militanti, quadri e cittadini, organizzare la discussione e l'attività di formazione attorno al progetto di una concreta alternativa sociale. Deve rafforzare e sviluppare la propria autonomia come condizione di un rapporto produttivo con le forze politiche e sociali della sinistra.

Nelle presenti condizioni il ruolo di un'associazione come Punto Rosso, che fa dell'intervento nella congiuntura culturale la sua ragione d'esistenza politica, diviene, ad un tempo, ancor più necessario e ancor più difficile. Necessario perché, come abbiamo cercato di motivare, la crisi del capitale ci impone di accelerare la costruzione di quel nuovo paradigma teorico e culturale a cui Punto Rosso lavora fin dalla sua origine. Difficile, perché le preoccupanti condizioni della sinistra politica dopo la catastrofe d'aprile, mettono seriamente a rischio la nostra stessa sopravvivenza, sia dal punto di vista economico che da quello degli spazi d'azione.

Grazie alla particolare attenzione sia alla crisi che alle potenzialità del patrimonio teorico-pratico del movimento operaio, alla sua apertura alle più diverse culture critiche, alla cura della dimensione internazionale, al rapporto sostanzialmente corretto che ha saputo stabilire tra intervento culturale e azione politica, Punto Rosso è riuscito ad interpretare sempre in maniera dignitosa il ruolo che si è ogni volta assegnato. Quando alle conclamate esigenze di rifondazione del pensiero comunista e della sinistra non sempre corrispondevano effettivi e reali mutamenti, Punto Rosso ha perseguito con tenacia e sobrietà l'innovazione, ha raccolto con effettivo spirito pluralista le più diverse culture critiche, ne ha promosso la divulgazione, l'approfondimento e la discussione pubblica. Ciò gli ha consentito di anticipare (ragionando sulla globalizzazione neoliberista) e poi di partecipare pienamente alla nascita ed allo sviluppo del grande movimento altermondialista, contribuendo a costituire il retroterra (non solo culturale, ma anche organizzativo) del suo radicamento e della sua diffusione in Italia. Quando le esigenze della battaglia politica hanno fatto maturare la necessità e la possibilità di costruire modalità organizzative inedite, capaci di raccogliere e di far pesare anche sul piano elettorale le esperienze e le indicazioni dei movimenti, Punto Rosso si è dedicato con pazienza all'ipotesi di quella Sinistra

Europea, che, apparentemente accolta anche da altri soggetti politici, è stata poi stroncata in quattro e quattr'otto a vantaggio del "pasticciaccio brutto" della Sinistra Arcobaleno. Dopo l'inevitabile sconfitta di quell'esperienza, ha continuato a costituire un punto di riferimento per tutti e tutte coloro che non si rassegnavano all'abbandono del campo, o alla scelta tra dogmatismi di ritorno e non propriamente nuovi progetti di accodamento al PD.

Oggi, nella nuova fase appena aperta, anche noi siamo chiamati ad uno sforzo non solo più intenso, ma anche diverso, per orientamento e per soluzioni organizzative. Si tratta, in sostanza, di divenire noi stessi consapevoli e di far crescere l'altrui consapevolezza della natura e delle conseguenze della crisi in atto, delle accelerazioni che essa impone, della relativa inadeguatezza delle nostre precedenti discussioni, della più forte necessità di elaborare alternative precise. Col presente documento abbiamo iniziato questo nuovo percorso, assumendoci il rischio di alcune tesi forti, disposti a difenderle e svilupparle, ma anche a rivederle in tutto o in parte sulla scorta dell'esperienza e della discussione pubblica. Se è infatti necessario abbandonare con più decisione lo stile eclettico, a volte inconcludente che ha spesso caratterizzato la discussione nostra ed altrui, è anche necessario, soprattutto quando la realtà accelera i suoi mutamenti, e quando la storia "esita" tra diverse soluzioni, avere un atteggiamento aperto e disposto alla verifica costante delle proprie posizioni. La definizione di tesi forti serve proprio a questo: a formulare proposizioni quanto più possibile determinate, che proprio per questo sono passibili di falsificazione.

Contemporaneamente, la costruzione e la diffusione di queste proposizioni richiede un ulteriore salto organizzativo (che preveda anche un più sistematico ricorso alle tecnologie comunicative: videoconferenze, siti, blog), un più stretto rapporto coi Punto Rosso locali, ma anche con altri partner italiani e non solo (e pensiamo soprattutto alla Fondazione Rosa Luxemburg), un uso accorto della casa editrice (traducendo il più possibile le riflessioni più profonde in testi agili e di auspicabile larga diffusione) un deciso rafforzamento della nostra autonomia finanziaria che preveda anche un atteggiamento di tipo quasi imprenditoriale nella gestione della casa editrice, dei corsi di formazione, dell'accesso a fondi comunitari e non. Il rapporto privilegiato che Punto Rosso intrattiene con Rifondazione Comunista (che, pur con i noti limiti, rappresenta oggi un irrinunciabile punto di partenza) può essere realmente fruttuoso solo se all'indipendenza culturale e teorica si affianca una più decisa indipendenza economica. Ed anche a questo problema la modalità del partito sociale può fornire una risposta: nell'essere centro di servizi per gli iscritti, per l'area di riferimento, per il popolo che possiamo intercettare c'è per noi anche una fonte di possibile risparmio e di parziale autofinanziamento.

Dentro questo quadro, che deve prevedere, come sempre, l'interlocuzione diretta non solo con partiti e associazioni, ma con ogni esperienza significativa emergente, al fine di mettere di nuovo alla prova la nostra capacità di anticipare sperimentalmente eventi sociali e politici, deve proseguire ed intensificarsi la nostra specifica attività culturale. I temi sono in parte quelli di sempre: dinamiche e crisi del capitalismo; crisi ambientale e modelli alternativi di rapporto con l'ecosistema; studio dei conflitti di lavoro, dei movimenti, delle lotte territoriali; analisi delle forme macroscopiche e microscopiche del potere; critica del patriarcato e dell'oppressione sessista, riflessione sulla democrazia ed in particolare sulle sue forme partecipate; attenzione alle culture religiose, al loro apporto, alle loro interne controversie; attenzione alle esperienze internazionali, con riguardo a quelle, già note, dell'America Latina, ma anche con particolare riguardo a quanto si muove in altri continenti. Tutti questi temi vengono però ad assumere una nuova luce a causa della crisi del capitale, e richiedono di essere "organizzati" attorno al nucleo della definizione esplicita e determinata di un'alternativa complessiva, nel solco del "socialismo del XXI secolo". Di più: l'accelerazione delle dinamiche economiche, sociali e geopolitiche, l'ampiezza e la serietà dei problemi che oggi si presentano rendono ancor più evidente e

grave l'inadeguatezza culturale della sinistra e del suo stesso "popolo". Diviene quindi ancor più importante il nostro lavoro di *formazione*, che, almeno in prima ipotesi, deve articolarsi in tre livelli: un'alta formazione generale rivolta soprattutto a dirigenti e militanti, una "Università della cittadinanza attiva", permanente e strutturata a livello europeo, rivolta ad un pubblico più vasto, e infine una educazione popolare di base che, connessa alle modalità del partito sociale, sappia iniziare, sulla scorta di esperienze latino americane e non solo, una pedagogia di massa capace di contrastare l'analfabetismo politico e di favorire la partecipazione popolare. Un'ipotesi, come si vede, vasta ed impegnativa, ma che può essere realizzabile ed anzi divenire mezzo di autofinanziamento, se viene sostenuta con la ricerca di partner, di nuovi utenti (si pensi al mondo degli operatori sociali, sempre più numerosi e sempre meno dotati di formazione adeguata), di mezzi finanziari che pure esistono, sol che si sappia attrezzarsi per intercettarli.

Su queste idee, su queste proposte sollecitiamo, come sempre, il più ampio confronto. E, più di sempre, sollecitiamo uno stile di dibattito aperto e produttivo, capace di mantenere continuamente viva la discussione, ma anche di risolversi, volta per volta, in affermazioni quanto più possibile precise, passibili di sviluppo logico e di verifica concreta. Uno stile, soprattutto, che rifugga dall'ormai stantia contrapposizione tra "vecchio" e "nuovo".

Non ci interessa più il "vecchio" e non ci interessa più il "nuovo": l'attaccamento al "vecchio" presuppone che il mondo stia fermo, la fascinazione per il "nuovo" presuppone che il mondo evolva linearmente, e che ogni emergenza che giunga inattesa sia perciò stesso un punto da cui meglio leggere la realtà. Ma oggi, quando la vera novità consiste nell'aperto manifestarsi delle *vecchie* contraddizioni del capitalismo e quando quelle vecchie contraddizioni si muovono in un contesto del tutto *inedito*, dobbiamo cercare piuttosto, senza preliminarmente chiedergli la carta d'identità, un *pensiero* che sappia intervenire sulle tensioni del reale, e spostarle a vantaggio dell'antica battaglia per la dignità umana.